

I
L

M
E
D
I
T
E
R
R
A
N
E
O

Hatshepsut

1513/1407 a.C., ca. – 1458 a.C.

periodico
quadrimestrale
di cultura e tempo libero
anno 3 numero 1 - gennaio-aprile 2026

3

Hatshepsut, Thutmosi III e la battaglia di Megiddo

Enzo Pennone

11

Monumento ad Archimede (2016)

12

Alessandria e Siracusa

Concetta Pipitone

18

L'Egitto in Sicilia

Dora Marchese

26

Vita Mediterranea

Giuseppe Tribuzio

36

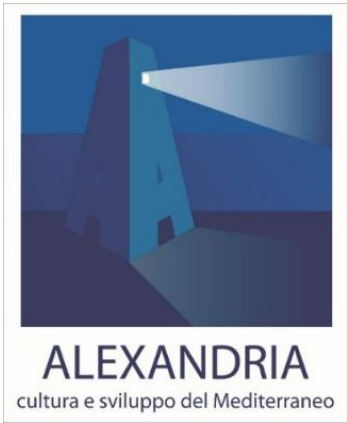
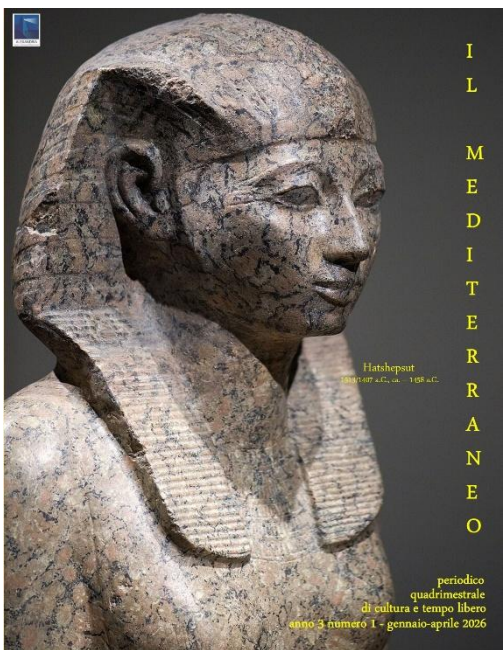
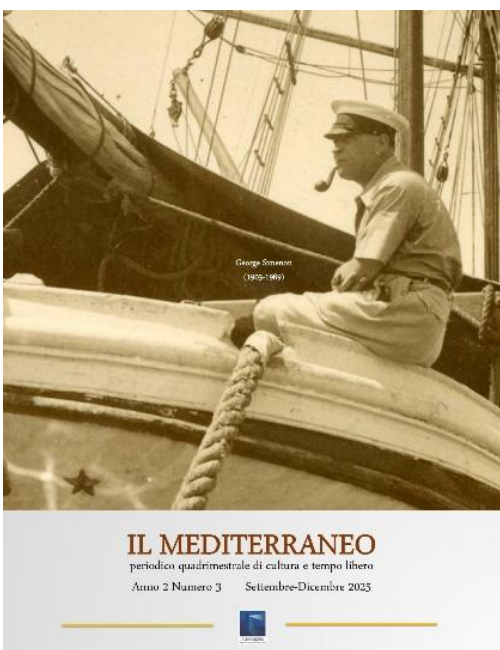
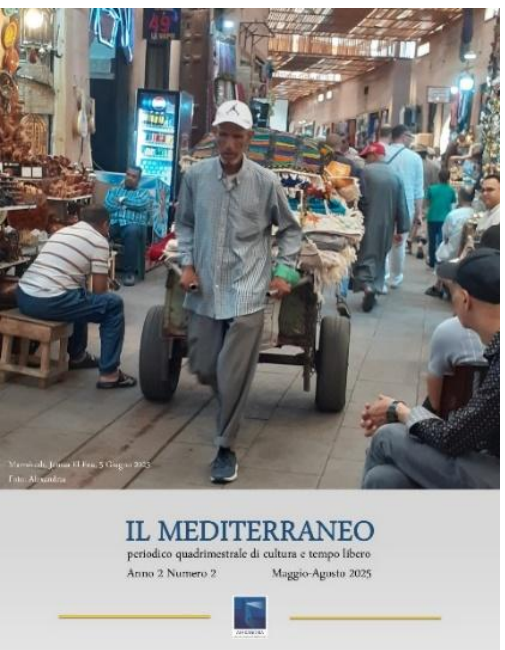
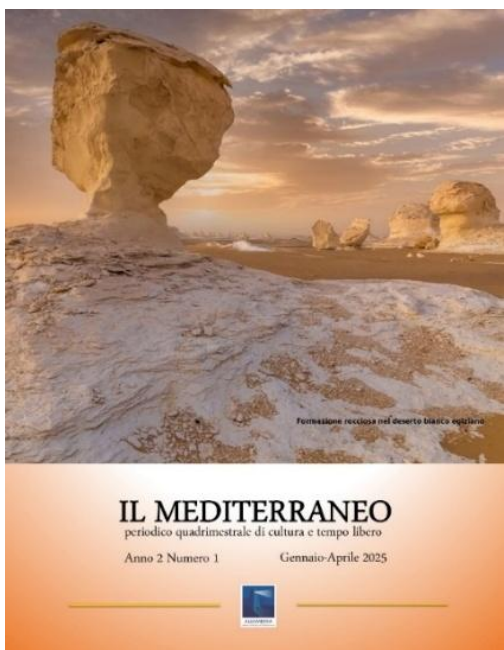
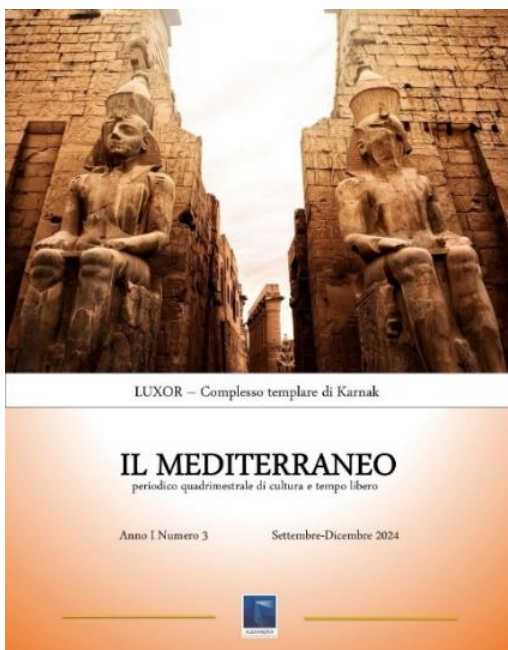
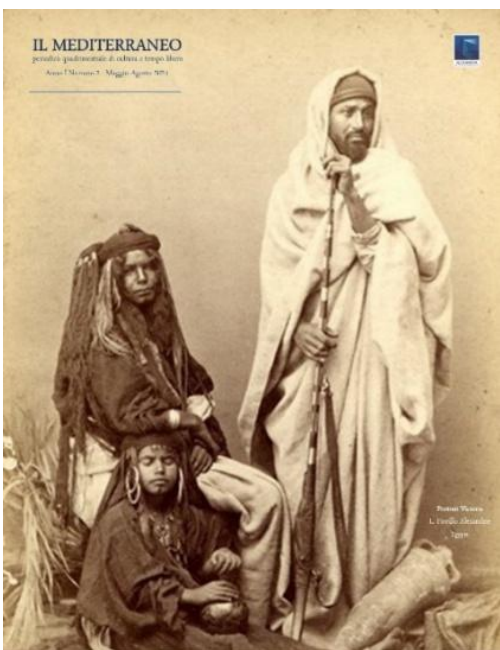
«Su due ruote» – Piccolo Diario Francese

Ennio Buongiovanni

41

Mondiali 2026 – La finale sbagliata

Raffaele Ciccarelli



Battaglie, conquiste, uccisioni, prigionieri, assedi, cronisti al seguito del monarca bellicoso, territori solo in apparenza appartenenti alla storia antica, è quanto emerge dalle vite di Hatshepsut, un faraone-donna che non si turbava di fronte a statue e iscrizioni che la consegnassero al sesso maschile, anzi le assecondava; di Thutmosi III, nipote della regina, assetato di conquiste e di potere; di Megiddo, oggi sito archeologico fatto di 26 strati di rovine di antiche città, secondo la Bibbia cristiana luogo ove accadrà il Giudizio Universale, e quindi interpretabile anche con il nome *Armageddon*, cioè il luogo della battaglia tra il bene e il male, fatti e territori che ci riportano drammaticamente ai nostri giorni... fino a Gaza ... (e.p.)

Hatshepsut, Thutmosi III, e la battaglia di Megiddo

ENZO PENNONE *

Quando la XIII dinastia egizia, la prima del periodo storico denominato “*Secondo periodo intermedio dell'Egitto*”, caratterizzata, in mancanza di un vero e forte potere centrale dal sorgere ed affermarsi di dinastie locali, cominciò a dare segni evidenti di indebolimento, arrivarono gli Hyksos.

Erano i primi anni del XVIII° secolo a.C., e questo popolo semitico, probabilmente venuto dalla regione palestinese, nettamente superiore agli egizi quando ad efficienza degli armamenti, si installò in questo ben più vasto territorio rispetto a quello di provenienza, e non ne uscì prima di duecent'anni (1575 a.C.).

Il dominio degli Hyksos si affievolì da solo, forse perché appagato e senza più in corpo lo spirito dell'invasore, e Ahmose, il faraone che loro succedette, non pago dell'aver ripreso il controllo del territorio dei suoi avi, decise di allargarlo in direzione nordorientale, installandovi anche buona parte della sua gente, dato che il contatto con popoli forestieri aveva regalato agli egiziani il sapore di cose che non avrebbero potuto trovare altrove.

I successori di Ahmose ne seguirono la politica espansionistica, intervenendo nella regione lungo il Mediterraneo orientale e verso sud, in Nubia.

Con Thutmosi I, nipote di Ahmose, l'Egitto ampliò il proprio dominio alla Palestina e la Siria, ma dopo la sua morte, la politica estera subì una lunga pausa ventennale perché la figlia Hatshepsut, che il faraone uscente desiderava fortemente che prendesse il suo posto sul trono, volle privilegiare la ricerca della pace interna, intraprendendo un serio programma di costruzione di templi e monumenti.

HATSHEPSUT

“La prima tra le nobili”¹, figlia di Thutmosi I e di Ahmose, la sua “Grande Sposa Reale”, è comunemente riconosciuta come la quinta sovrana della XVIII dinastia.

Alla dipartita di Thutmosi I padre suo, Hatshepsut, che porta va anche il titolo eccelso di “Divina Sposa di Amon”, determi-

nata come pochi a realizzare il sogno di reggere da faraone il grande Egitto, trovò un ostacolo imprevisto nella nomina al divino incarico di Thutmosi II, fratellastro suo, di sangue reale solo da parte di padre, che nell'intento di fortificare la sua posizione, la volle sposare, lei all'epoca ancora dodicenne. Ella accettò, suo malgrado, una posizione di subalternità, in fiduciosa attesa di altri più fortunati eventi.

Eventi che presto accaddero. Infatti, Thutmosi II, che peraltro non godeva di una salute “faraonica”, sovrano anonimo e debole senza chiari segnali di forte personalità, cessò di vivere, dopo pochi anni di regno, intorno ai 25-30 anni, lasciando smarriti, in tenerissima età, i suoi due figli, la principessa Neferura e il figlio maschio Thutmosi avuto dalla seconda moglie Iside. Come già avvenuto per il padre, si aprì una difficile crisi per la sua successione.

Nonostante fosse ancora un bambolotto (si ritiene che non avesse oltre tre anni di età), Thutmosi III fu dichiarato erede legittimo al trono, con forte disappunto di Hatshepsut che, comunque, avendo dalla sua numerosi appoggi, assunse di fatto la reggenza dello stato, come nei desideri del genitore.

Ben presto la sua brama di potere la indussero a organizzare una sorta di rivoluzione celata per cambiare in modo radicale la società tradizionale egizia.

Ciò fece, destituendo subito Ineni, il potente funzionario che tanta parte aveva avuto nella ascesa al trono di Thutmosi II, sostituendolo con i suoi fedeli Senenmut e Hapuseneb. Hapuseneb fu un grande politico, Visir e Sommo sacerdote di Amon, mentre Senenmut, architetto, fu il suo punto di riferimento per tutto quanto avesse potuto concernere la politica interna ed estera dello stato egizio.

Per schiarire le idee ai sudditi, si avviò una campagna tendente a dimostrare che risalisse proprio a Thutmosi I, sul letto di morte, la nomina di Hatshepsut a sua diretta discendente, cui fece seguito la diffusione di una leggenda narrante la storia della nascita divina di un faraone donna, che trovò la sua raffigurazione in un ciclo di pitture, bassorilievi e testi, ordinati dalla regina stessa, che avrebbero trovato opportuna collocazione sulle pareti del celebre tempio a Deir el-Bahari, a definitiva conferma del suo diritto al trono.

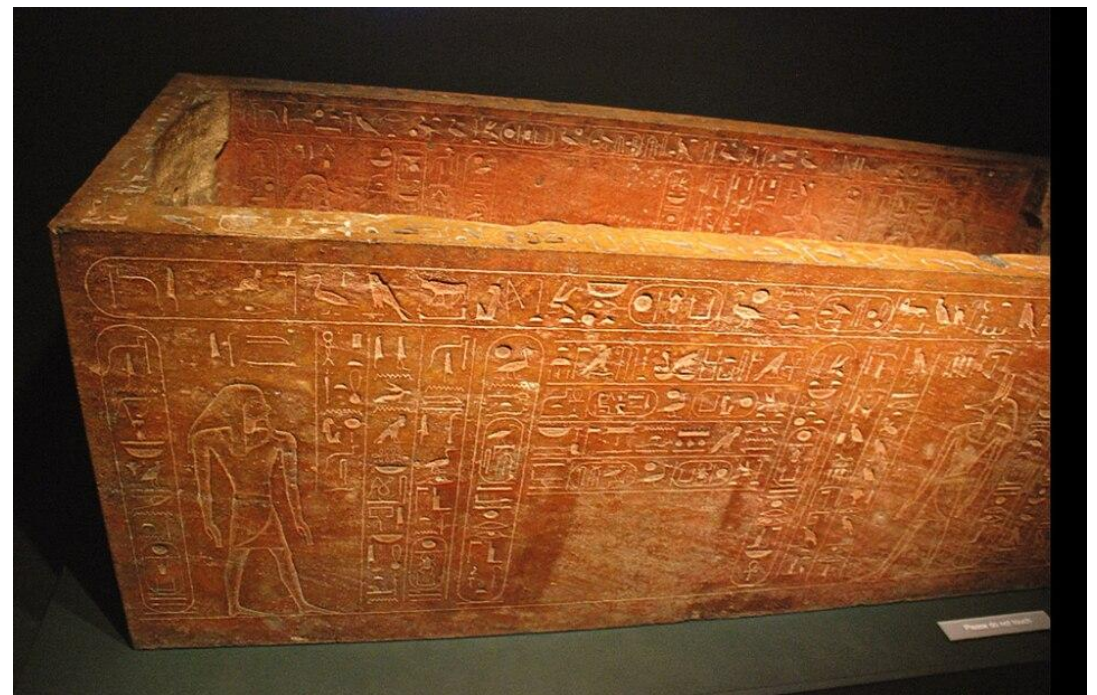
Come era d'uso per i suoi predecessori, anche la nostra sovrana si presentava ufficialmente con il *'prænomen'* *"Maatkara"*, affiancato al nome di nascita, Hatshepsut. Nome che in alcuni casi veniva riportato tronco, al maschile, *Hatshepsu*,² il che, unito all'usanza dello scultore di raffigurare il corpo della regina munito di attributi maschili, così come veniva egualmente etichettato maschio o femmina nelle didascalie e nei testi di contorno alle immagini, portò gli archeologi alla conclusione che fosse stata proprio lei stessa a utilizzare indifferentemente i due sessi per sottolineare il proprio carattere soprannaturale e concentrare su sé stessa il concetto di dualità, estremamente importante nella mentalità egizia.³



Testa di Osiride raffigurante Hatshepsut, XVIII dinastia egizia, ca. 1503-1482 a.C. Scultura in calcare dipinto conservata al Metropolitan Museum of Art di New York; rinvenuta a Deir el-Bahri, Tebe.

Tanto per far capire al popolo chi è che comandava, prima ancora di assumere il potere regale Hatshepsut aveva ordinato la costruzione della sua tomba, per la quale aveva scelto un luogo prossimo alla celebre Valle dei Re, poi scoperta nel 1916 dall'archeologo Howard Carter, che nell'occasione rinvenne pure un sarcofago in quarzite gialla, oggi custodito al Museo Egizio del Cairo, sul quale si legge: *"La principessa ereditaria, grande di favori e di grazia, Signora di tutte le terre, figlia del re, sorella del re, la Grande Sposa e Signora delle Due Terre Hatshepsut"*.

Salita poi al trono, ma insoddisfatta della prima sepoltura, optò per un complesso di gran lunga più sfarzoso, e volendo enfatizzare il suo ruolo di faraone, ignorò del tutto la Valle delle Regine, e proiettandosi sulla Valle dei Re, si fermò decisa ed esaltata sulla sepoltura già dedicata al padre Thutmosi I, ingrandendola, e arricchendola con una nuova camera sepolcrale che avrebbe contenuto la sua mummia e quella del padre, affiancate una all'altra, abbracciati nella vita terrena e in quella dell'aldilà.



Il sarcofago di Thutmosi I in quarzite, originariamente destinato alle spoglie di Hatshepsut, poi destinato al padre deposto. Donato da Theodore Davis al Museum of Fine Arts di Boston nel 1905.

Anche se di Hatshepsut ci è pervenuta dagli storici l'idea di una sovrana dedicata alle attività pacifiche, con profusione di mezzi e denari per la costruzione di templi e monumenti, non si può trascurare l'impegno da lei profuso nel rafforzare la sicurezza territoriale del regno, messa spesso a dura prova dai nubiani che, per loro inveterata tradizione, varcavano militarmente il confine per verificare la capacità di reazione del nuovo titolare del trono egizio. Hatshepsut, senza pensarci due volte, usò la forza e organizzando e conducendo in prima persona la reazione, rimise le cose al posto, con una certa dose di crudeltà a condire l'iniziativa⁴ e, affinché anche gli altri popoli ne prendessero atto, ordinò che le fasi dell'attacco fossero dettagliatamente descritte nelle pareti del suo tempio, che farà erigere negli anni seguenti a Deir el-Bahari.

A questa prima campagna bellica, ne fecero seguito altre cinque. Equamente distribuite contro le pretese dei nubiani a sud e contro quelle delle popolazioni siro-palestinesi a nord. Che la sovrana partecipasse direttamente all'azione bellica o che la seguisse comodamente rilassata dalla sala del trono, non è di grande importanza, perché in tutte e cinque le campagne l'esercito egizio riportò il successo e i popoli sconfitti dovettero abbassare lo sguardo e rimandare *"sine die"* le loro rivendicazioni. Alle ultime tre campagne è quasi certo che avesse partecipato anche Thutmosi III, oramai non più giovanottino e desideroso di affrancarsi dalla regina e bramoso di sostituirsi al suo potere.

L'attività costruttiva, grazie ad Hatshepsut, ebbe uno sviluppo straordinario e centinaia di edifici sorsero nell'Alto e nel Basso Egitto. La sovrana, così consigliata da Senenmut, ripescò dall'oblio l'architetto Ineni, messo da parte agli inizi del suo regno, per conferirgli diversi incarichi nel settore, in modo particolare nella realizzazione di statue, la cui produzione raggiunse numeri ineguagliabili. Testimonianza di ciò è il gran numero di statue giunte fino a noi, al punto che quasi ogni museo di antichità di provenienza egizia ne possiede almeno una.



La sala del Metropolitan Museum of Art di New York dedicata alle statue e ai reperti di Hatshepsut (Particolare).

La “*Hatshepsut Room*” è un’apposita sala ove sono custoditi, al Metropolitan Museum of Art di New York, solamente reperti appartenuti alla regina⁵.

Tra le opere più significative, nel settore delle costruzioni, da ascrivere all’iniziativa di Hatshepsut, un posto di primo piano tocca al restauro e all’abbellimento del complesso templare di Karnak⁶, che fu altresì arricchito dal posizionamento all’entrata di due grandi obelischi gemelli, e dall’edificazione della “*Cappella Rossa*” di Karnak⁷, destinata a contenere il tabernacolo di una barca sacra, decorata con scene riproducenti i momenti più significativi della vita della regina.

A sud della necropoli di Ben Hasan, un complesso funerario situato nel Medio Egitto, sulla sponda orientale del Nilo, Hatshepsut fece erigere un tempio rupestre dedicato alla dea Pakhet, che fu molto apprezzata nei secoli successivi e soprannominata “*Speos Artemidos*” (Grotta di Artemide), identificando Pakhet con Artemide.

Ma l’opera più alta e memorabile della “grandeur” politica di Hatshepsut, messa in atto attraverso l’edificazione di templi



Tempio di Karnak, Luxor



La “*Cappella Rossa*” di Karnak

e monumenti, fu senza dubbio di sorta il suo tempio funerario, che fece erigere in un complesso a Deir el-Bahari. Su suggerimenti tecnici della regina, il progettista dell’opera fu l’architetto Senenmut, primo consigliere e suo braccio destro. Il tempio fu allocato sulla riva occidentale del Nilo, di fronte a Tebe capitale del regno, all’ingresso della Valle dei Re, e il fulcro del complesso fu il “*Djeser Djeseru*”⁸ (“Sublime dei sublimi”, “Santo dei santi”, “Meraviglia delle meraviglie”)⁹, consistente in un colonnato perfettamente armonico, in forte anticipo sui tempi, e a detta degli esperti, “un significativo passo avanti nella storia dell’architettura”.

Pur in assenza di notizie certe, si deve ritenere che Hatshepsut abbia cessato la sua parentesi terrena in età matura, intorno al 22° anno di regno¹⁰, ipotesi convalidata dal rinvenimento di una stele¹¹ che fissava nel 16 gennaio del 1458 a.C.¹² la data in cui Thutmosi III prendeva possesso finalmente del trono d’Egitto.



Il Tempio di Hatshepsut a Deir el-Bahari, Luxor (Particolare).



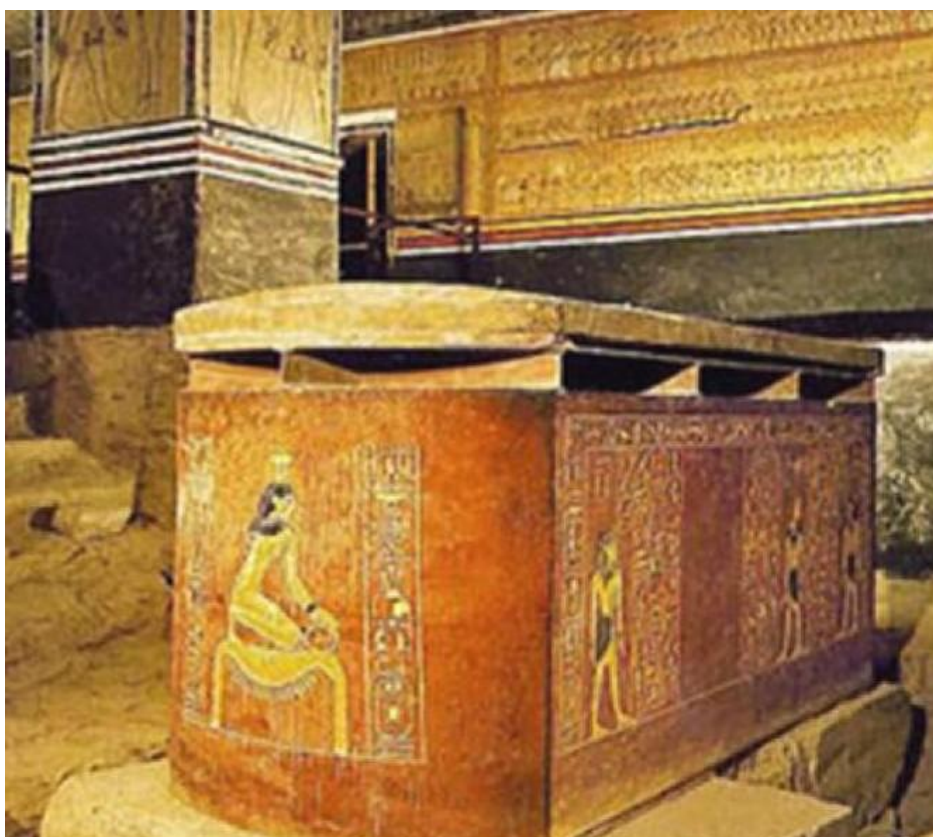
Il Tempio di Hatshepsut a Deir el-Bahari, Luxor



Tombe a Deir el-Bahari (in arabo "Monastero del Nord"), a Tebe Ovest (Luxor).



Il Tempio di Hatshepsut a Deir el-Bahari, Luxor (Particolare).



La tomba di Amenhotep II (KV35) nella valle dei Re (foto Ministry of Tourism and Antiquities).



Il Tempio di Hatshepsut a Deir el-Bahari, Luxor (Particolare)

Thutmosi III e la battaglia di Megiddo

Poco interessata alla politica estera perché distratta dall'approccio pacifico che volle dare al suo regno, stimolando, anche oltre il necessario, le iniziative che portavano all'estetica e al culto attraverso la costruzione di monumenti ed edifici religiosi, Hatshepsut trascurò per diversi anni il bisogno di una strategia difensiva dei territori del regno.

Il re di Qadesh, che esercitava la sovranità sulla maggior parte della Siria e della Palestina, sostenuto dal potente popolo dei Mitanni, pensò bene di approfittare di questa apparente abulia del vertice politico egiziano per lanciare la sua campagna di aggressione.

Senonché, in Egitto le cose erano frattanto mutate radicalmente. La sovrana aveva raggiunto il padre nella tomba che lei stessa aveva sistemato per come si deve, affinché potesse ospitare le due mummie, la sua e quella del genitore.



Più di un dubbio è sorto sulla morte di Hatshepsut. Qualcuno ha suggerito l'ipotesi che più di un decesso naturale ci fosse stata di mezzo una mano assassina. Ma di chi? Forse di Thutmosi III, perlomeno come mandante, visto che quello non vedeva l'ora di liberarsi della zia e di poter salire al trono, solo e soletto, a soddisfare la sua fame di espansione territoriale del regno.

K. Garrett, Statua di Thutmosi III, Luxor, Museo Egizio, Nuovo Regno.

Comunque sia il faraone, dopo aver ordinato per non risvegliare sopiti sogni di rivalsa da parte dei sostenitori della ex sovrana, la rimozione del nome di Hatshepsut da tutti gli edifici pubblici, si diede da fare per riorganizzare l'esercito che era rimasto inoperoso per circa un ventennio, e visto che da sud non venivano problemi particolari perché buona parte dei nubiani era entrata in sintonia con gli egizi, l'unico vero nemico da affrontare era rappresentato dai re ribelli dei territori nord-orientali.

Svelto svelto, Thutmosi III rimilitarizzò quello che sembrava un esercito ma in effetti tale non era, la fanteria venne equipaggiata con la fornitura di scudi, asce e spade a lama curva, mentre l'aristocrazia combatteva dai cocchi, certamente con arco e frecce.

Nel secondo anno di regno, il faraone passò dalla teoria alla pratica. L'esercito si mise in marcia verso i territori dei ribelli, l'organizzazione era quasi perfetta, grazie anche ad un ben assemblato modello logistico. E infine, ciliegina sulla torta, Thutmosi III fu il primo sovrano a portare con sé nei punti caldi del conflitto i propri cronisti, per non lasciare alla sola testimonianza orale le tracce delle marce e delle battaglie durante la campagna.

Thutmosi lasciò il delta del Nilo il 19 aprile del 1479, e dopo aver percorso 260 chilometri lungo la costa, dopo 9 giorni era in vista di Gaza.

Il protocollo prevedeva i festeggiamenti per l'anniversario della sua incoronazione, ma non c'era da scherzare con le cose serie, il faraone dormì qualche ora, e il mattino successivo l'esercito era in marcia.

Dopo la partenza da Gaza gli egiziani si accamparono a circa 25 km. da Megiddo, con l'obiettivo di conquistare questa città fortificata perché gli esploratori avevano riferito al faraone che il re di Qadesh e i suoi alleati avevano trovato riparo al suo interno.

Tre erano le alternative per raggiungere Megiddo e scatenare l'offensiva: tra queste una, caldeggiata da una parte dei condottieri del faraone, era la strada che portava a Damasco, che da Yehem prima e poi da Tannach, gli avrebbe consentito di attaccare Megiddo da sud.

Ma, contrariamente alle strategie proposte dai suoi consiglieri, Thutmosi III optò per la soluzione più rischiosa, e cioè quella di raggiungere la città di Megiddo da nord, attraverso una strada che, dopo Aruna, lungo il crinale del Monte Carmelo, virava a nord-est di Megiddo per raggiungere l'obiettivo soltanto dopo aver superato uno stretto e pericoloso valico.

'Voi fate come credete, però, non posso obbligarvi', fu quanto disse sereno, parola più parola meno, il faraone ai suoi, spiegando il motivo della sua scelta: «Perché essi, i nemici, disprezzati da Râ, diranno "Se Sua Maestà ha scelto un'altra strada, vuol dire che ci teme", questo penseranno» (Petrie, *A History of Egypt*, vol. II, p. 105).

Ci aveva visto giusto, Thutmosi, perché il re di Qadesh, cui non passava neppure per l'anticamera del cervello l'idea che il faraone rischiasse la vita sua e quella dei sudditi passando dalla gola maledetta, concentrò il grosso del suo esercito da tutt'altra parte, nei pressi di Tannach, riservando la difesa del valico a quattro poveri militi scalognati.

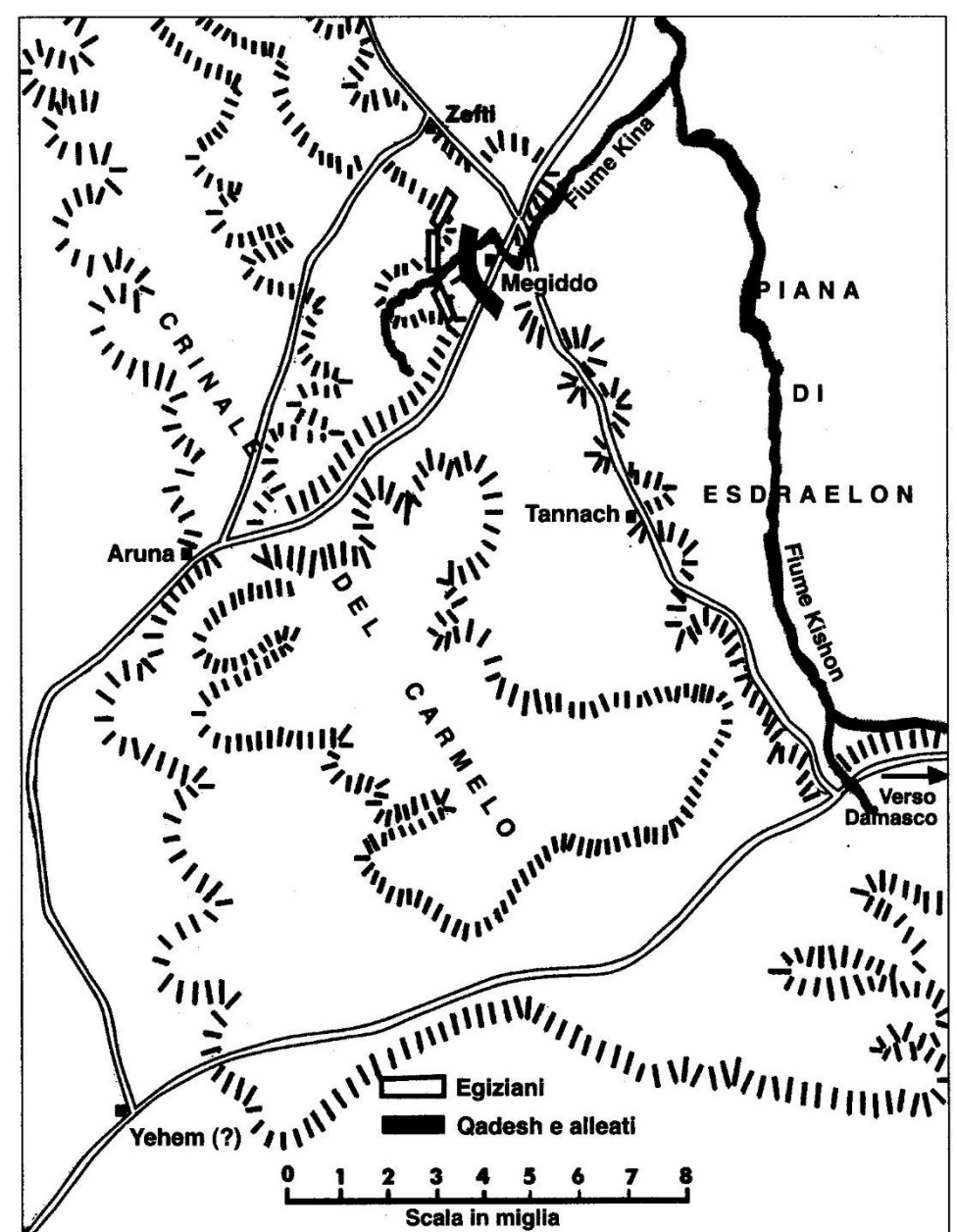
Giunto nei pressi del valico, il faraone risalì di corsa le file del suo esercito, posizionandosi, in piedi sul carro, ben visibile a tutti, per trasmettere fiducia ai soldati in momenti oggettivamente difficili da digerire. E, anziché inseguire il nemico, sistemato alla bell'e meglio dal re di Qadesh preso alla sprovvista, schierò le prime file dei suoi in posizione difensiva onde consentire agli ultimi di uscire sani e salvi dalla gola. Pochi condottieri di quella e di altre epoche avrebbero agito come lui.

La battaglia consegnò alla storia la figura di un faraone, non soltanto esperto in tattiche militari, ma ancora una volta, sprezzante del pericolo, legato da un nodo indissolubile alla sua funzione di rappresentante terreno e divino del popolo egiziano, in testa alle truppe, solenne e fiducioso, che quasi suggeriva al cronista le frasi da tramandare in patria:

*«Sua Maestà avanzava sul cocchio d'oro e argento ornato con le sue insegne di guerra, come Horus, il signore della forza, armato di artiglierie, come Mentu di Tebe, mentre suo padre Ammone-Râ gli affilava le armi».*¹³

Nonostante l'attenzione che il faraone volle riservare al bisogno di una “comunicazione” celere e completa della campagna bellica ai sudditi in patria, i frammenti pervenutici dai diversi cronisti ch'egli aveva portato con sé sono così sfuggenti da rendere impossibile la ricostruzione dettagliata della battaglia di Megiddo.

Si sa per certo che il nemico riuscì in buona parte a salvarsi all'interno delle mura della città, anche perché le truppe del faraone preferirono un trionfale saccheggio dei terreni conquistati all'inseguimento degli sconfitti, e che alla battaglia fece seguito l'assedio vittorioso di Megiddo, ordinato da Thutmosi III, della durata incerta (da 3 settimane a 7 mesi), e i cui particolari furono trascritti “in un rotolo di pergamena conservato nel tempio di Ammone”,¹⁴ ma le cui tracce sono andate disperse nel tempo.



Pianta topografica tratta da “Le 100 battaglie che hanno cambiato la storia”, Paul K. Davis, p.10.

Vestigia della Città di Megiddo



Tra re sconfitti prigionieri, e il re di Qadesh che riuscì invece a farla franca, il faraone vittorioso, pienamente soddisfatto dal pingue bottino di guerra, cocchi cavalli corazze mobili e suppellettili, preferì la politica dell'assimilazione alla vita egiziana da parte dei figli dei sovrani vinti, speranzoso di averli in un futuro prossimo egiziani in tutto e per tutto.

La fame di conquiste, però, non gli si era ancora placata, e Thutmosi III partì alla conquista delle maggiori città del Libano, cosa che ottenne facilmente in modo pacifico (gli atti di sottomissione) o altrimenti cruento.

Tornato a Tebe dopo l'ultima campagna, padrone di un più va-

sto e solido impero, non ebbe però il tempo di riposarsi perché, o per stroncare ribellioni o per prevenire pericoli da territori limitrofi, dovette impegnarsi in altre quindici campagne belliche, tra le quali l'ottava fu quella più impegnativa e decisiva per le sorti dell'Egitto, contro il popolo dei Mitanni, nell'area dell'alto Eufrate, finalmente sconfitto.

Con Thutmosi III l'impero egiziano raggiunse un'estensione mai vista prima d'allora, e una ricchezza di proporzioni impensabili, che favorì, tra le altre cose, la costruzione di templi ed edifici pubblici che a tutt'oggi lo rendono famoso nel mondo.

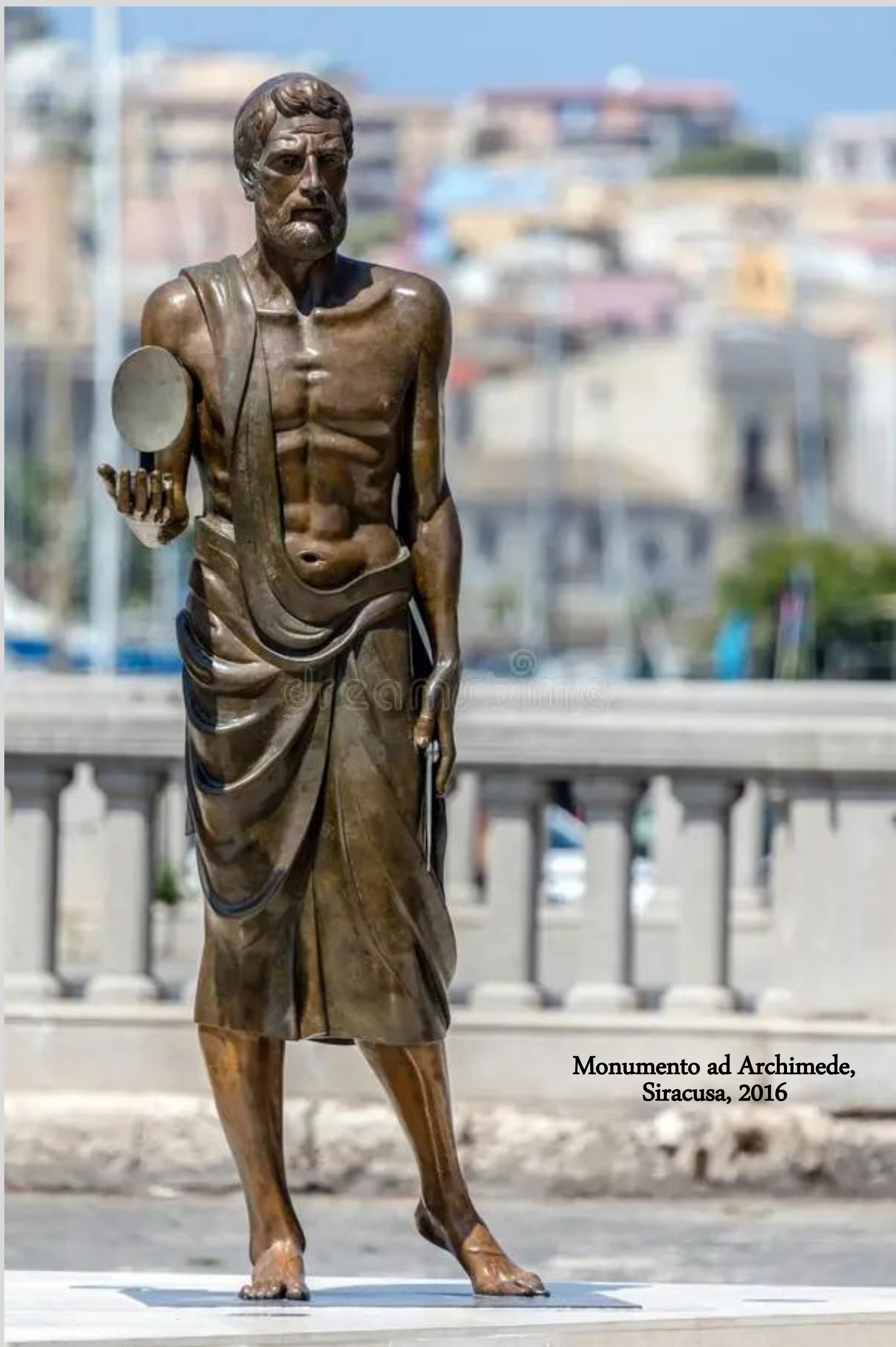
* Redazione "Il Mediterraneo"
vincenzo.pennone@gmail.com

Note:

- (1) Christian Jacq, Il segreto dei geroglifici, Edizioni Piemme spa, 1995, p. 71
- (2) Nella grammatica egizia, il geroglifico finale -t designava il genere femminile dei sostantivi. Hatshepsu non è altro che il maschile di Hatshepsut.
- (3) Henri Frankfort (trad. Jacques Marty & Paule Krieger), La royauté et les dieux: Intégration de la société à la nature dans la religion de l'ancien Proche Orient, Paris, Payot, 1951. pp. 45-6.
- (4) Desroches Noblecourt (2003), pp. 73-4.
- (5) The Female Pharaoh Hatshepsut | New Kingdom | The Met, su The Metropolitan Museum of Art, i.e. The Met Museum. URL consultato il 5 marzo 2017.
- (6) (RU) The Temple Precinct of Mut at Karnak, su touregypt.net. URL consultato il 5 marzo 2017.
- (7) (RU) Egypt: The Red Chapel of Hatshepsut and Tuthmosis III at the Karnak Temple of Luxor, su touregypt.net. URL consultato il 5 marzo 2017.
- (8) (EN) Temples of Ancient Egypt: Hatshepsut's Mortuary Temple, su ancientegyptonline.co.uk. URL consultato il 5 marzo 2017.
- (9) Desroches Noblecourt (2003), p. 338.
- (10) Tyldesley (1996), p. 210.
- (11) Joyce Tyldesley, Chronicle of the Queens of Egypt, Thames & Hudson, 2006, p. 106.
- (12) James P. Allen, "The Military Campaign of Thutmose III" in Hatshepsut: From Queen to Pharaoh, ed. Catherine Roehrig, The Metropolitan Museum of Art New York, Yale University Press, 2005, p. 261. Allen scrive che la stele di Ermonti marcherebbe l'occasione in cui Thutmose III avviò il proprio regno autonomo, dal momento che il faraone si definisce "Thutmose, sovrano di Maat" - per due volte su tale documento - per la prima volta nel suo regno. Ciò significa che Thutmose intendeva allora esplicitare il proprio diritto a regnare sull'Egitto dopo di Hatshepsut, che nel frattempo doveva essere deceduta.
- (13) P.K. Davis, Le 100 battaglie che hanno cambiato la storia, Newton Compton Editori, 2006, p.13.
- (14) Ibidem.

Bibliografia:

Paul .K. Davis, Le 100 battaglie che hanno cambiato la storia, Newton Compton Editori, 2006
Wikipedia (Hatshepsut, Thutmosi III, la battaglia di Megiddo)
La civiltà egizia – sito web del gruppo facebook – C'era una volta l'Egitto, di Piero Cargnino



**Monumento ad Archimede,
Siracusa, 2016**

Alessandria e Siracusa

CETTINA PIPITONE VOZA *

Autorizzazione dell'autrice **

Nella storia del Mediterraneo nel III sec. emergono due baricentri costituiti da Siracusa e Alessandria.

Siracusa aveva, sin dall'atto della sua fondazione (734/33 a.C.), riproposto e rigenerato gli elementi fondamentali della civiltà greca, riuscendo nel corso della sua fulgente storia a contrapporsi persino ad Atene.

Riconosciuto da tutti come veritiero il giudizio su di essa espresso da Cicerone che la definì “*maxima et pulcherrima urbium graecarum*”, la più grande e la più bella delle città greche.

Tale l'avevano resa nel tempo gli ambiziosi progetti dei suoi tiranni, i Dinomenidi in particolare, che rendendola capitale di un regno, avevano voluto che la città con la grandiosità e lo splendore dei suoi monumenti, fosse segno e palese dimostrazione del loro egemonico, assoluto potere.

Sull'opposto versante del Mediterraneo emerge nel III sec. Alessandria definita, a sua volta, dagli scrittori antichi splendida, immortale, regale, gloriosissima e prima città del mondo. La città fondata dal grande Alessandro, nell'inverno del 332-331 a.C. in Egitto sulla stretta lingua di terra fra il delta del Nilo e il mare, fronteggiata dalla mitica isola di Faro, proprio per la sua straordinaria posizione geografica estremamente favorevole ai commerci, era nel III secolo la capitale del regno dei Tolomei al posto di Menfi, con un'estensione di circa 900 ettari e una popolazione di mezzo milione di abitanti e un'economia fondata su solide, provvide basi. La città fu realizzata nel tempo in cui lo spirito della civiltà greca, dominando tutto il Mediterraneo, era passato dalla ideologia della *polis*, che ne era stata la più significativa e originale espressione, a quella del *regnum* per diventare espressione di civiltà internazionale: e i poli per il convergere di politiche, di dinastie e di singoli personaggi non potevano essere che Siracusa e Alessandria, entrambe belle e magnificate nell'antichità e, soprattutto, antichi e nuovi simboli di cultura internazionale greca.

Questo il dato al momento in cui Archimede si reca ad Alessandria, sicuramente documentato. L'avvenimento si inserisce allora in un percorso che pertiene al genio, ma tocca anche la politica ieroniana e tolemaica, e porta ad esiti che assumono anche aspetti leggendari destinati a divenire predominanti in determinate epoche, ma che sono sicuramente i segni che documentano eccezionali momenti di storia e civiltà politica e scientifica.

Indiscusso il ruolo di primato che Alessandria ebbe nel Mediterraneo di cui fu capitale spirituale e politica, primato che è anzitutto espressione del potere politico gestito dalla figura di un sovrano che rappresenta lo Stato e che si identifica con la divinità e si connota per la sua dimensione culturale.

Questa città che fu sempre arricchita e abbellita a partire dal fondatore a tutti i monarchi d'Egitto fino all'ultima regina Cleopatra, nel III sec. si connotò particolarmente attraverso costruzioni divenute emblematiche. La famosa torre luminosa, il Faro, (di 120 m. di altezza) celebrata dagli antichi fra “le meraviglie del mondo”, fu eretta sotto Tolomeo VI (da Sostratos di Cnido) al quale si debbono pure le altre costruzioni “meraviglie” del Museo e della Biblioteca destinate a divenire per antonomasia il simbolo stesso del sapere e della cultura.

Con la fondazione del Museo d'Alessandria, Tolomeo Sotere dava vita a un istituto polivalente nel campo della scienza, università, biblioteca, centro di ricerca scientifica, che derivava dalle grandi scuola di pensiero della Grecia, superandole nella concezione, e assicurando con i finanziamenti quella sicurezza di vita scevra da vili problemi economici, che poteva fornire continuità alla ricerca e al progresso della scienza.

Il Museo facente materialmente parte degli edifici reali, assicurava ogni comfort agli studiosi ospiti, essendo costituito da un grande edificio per la vita in comune, da una passeggiata e da un'edera. L'annessa Biblioteca, la più ricca conosciuta del mondo antico, forniva il supporto necessario agli studi ed il compendio dello stesso sapere passato e presente, rappresentando essa stessa il centro meraviglioso della strategia del potere.

L'Istituzione, in termini moderni, si potrebbe paragonare a un'Università o a una Fondazione. Due erano i gruppi di ricerca distinti in filologi e filosofi: sappiamo quanto preziosa sia stata l'attività dei primi, tale da rendere l'aggettivo “alessandrino” parte integrante del sostantivo “grammatico” ed indice di studi seri e capillari; per quanto riguarda l'altro settore, quello dei filosofi, esso era legato soprattutto alla speculazione scientifica e comprendeva medici, matematici, astronomi e geografi; la filosofia in senso stretto era coltivata in senso filologico con perseguimento dell'ordinamento degli scritti aristotelici.

Nomi famosi si succedettero nella direzione del Museion (nome con il quale si erano designati cenacoli pitagorici) il cui completamento era costituito dalla famosa Biblioteca.

Erano i libri poi a rappresentare materialmente quel rapporto esistente fra la politica e la scienza che vedeva questa gire quale strumento del potere. Se si pensa al libro nel suo contesto temporale si può ben capire come esso rappresentasse un effettivo valore non certamente legato al solo valore intrinseco di oggetto raro ma soprattutto in relazione al suo contenuto. Quando parliamo di Umanesimo e Rinascimento lo facciamo in relazione alla scoperta degli antichi codici e sappiamo anche con esempi tratti dalla con-

temporaneità come i libri di scienza siano sempre stati i più rari, e quelli destinati anche a scomparire e a riapparire.

La Biblioteca era insomma vero strumento della politica dello stato e non solo di quella culturale.

In Alessandria i Tolomei perseguendo questa politica raccolsero testi, finanziarono un numero enorme di traduzioni e per salvaguardare il monopolio “instaurarono” un vero e proprio blocco, riguardante la carta di papiro, impedendone l’esportazione nel rivale regno di Pergamo. Ma sappiamo tutti che i sovrani ellenistici di quel regno produssero allora quale nuovo supporto scrittorio, la pergamena, destinata a superare e a soppiantare la carta di papiro.

Qui, nell’età in cui si può ragionevolmente supporre si possa lasciare la propria città, giunse Archimede per completare i suoi studi.

Quando egli giunse ad Alessandria era morto da poco Euclide che era stato ospite del Museion verso il 300 a.C., il famoso autore degli “Elementi”, insigne nella didattica e nella trattatistica. Nel corso del III sec., l’Istituzione accolse eminenti studiosi in ogni disciplina e soprattutto nel campo matematico, stabilendo, senza preconcetti, proficue relazioni con gli studiosi del tempo, raccogliendo e capitalizzando, a futura memoria, con grande spirito di modernità, quanto di utile, notevole e prezioso fosse prodotto nell’universo ellenizzato. Ponendosi in ideale continuità con le grandi scuole di pensiero in Grecia, con l’intelligente e lungimirante guida di coloro che ad esso furono preposti, assicurava lo svolgimento e l’approfondimento di concetti e di metodo di ricerca e di scienza.

Quest’ambiente carico di fermenti di vera ricerca e scienza pura, accolse Archimede che di esso recepì gli stimoli più fecondi ai quali sempre poi rimase fedele pur accrescendo e connotando originalmente il metodo di ricerca. Ad Alessandria ebbe maestro Conone di Samo, matematico insigne, al quale viene attribuita la primitiva conoscenza delle curve delle spirali, che ebbe un posto rilevante nella sua formazione e ebbe amici soprattutto in quella colonia di Siracusani molto ben presenti ad Alessandria. Sappiamo che Callimaco di Cirene, il famoso poeta “alessandrino” aveva sposato una siracusana durante un suo soggiorno nell’isola, e ad Alessandria viveva Teocrito, poeta siracusano ed ieroneo ed insieme egizio e tolemaico, l’acclamato autore degli Idilli, indirizzati del pari a Ierone II e a Tolomeo, e ancora i poeti Rintone, Teodoro, Ninfodoro.

Ad Alessandria, Archimede poteva dunque contare su amicizie intellettuali, ma anche su una vasta colonia di siracusani che nella capitale egiziana si erano trasferiti, per studio e per commercio. In questa terra per la prima volta Archimede si applicò come ingegnere e architetto, costruendo quella sua famosa macchina chiamata “coclea” e che col nome di vite di Archimede rappresenta una delle più utili invenzioni della idraulica antica. La pratica utilità dell’invenzione, di questa come di altre, era palese e accessibile concretamente a più persone e ciò fece sì che la fama di “tecnico” si diffondesse assai velocemente. L’ingegnere che costruisce avrebbe in que-

sto caso prevalso sul saggio che medita mantenendo in entrambi gli atteggiamenti la stessa straordinaria capacità di sviluppare l’astratto e il concreto. Dice Plutarco che “sebbene le invenzioni tecniche gli avessero fruttato una fama di sapienza soprannaturale, egli non volle lasciare alcuno scritto al riguardo. Considerava come vili e meschine la costruzione di macchine e ogni attività svolta per un vantaggio pratico”. L’atteggiamento peraltro era in linea con l’ideologia della scienza che attraversa il mondo antico con le conseguenti pesanti discriminazioni che gravarono anche sul campo della produzione artistica considerata quale lavoro manuale. Ma nel caso di Archimede era la sua “caratura” di scienziato a spingerlo verso il mondo assoluto delle verità non venali, dove la scienza pura coincide con i concetti di bellezza e di perfezione.

Sappiamo che dopo il 240 Archimede tornò definitivamente a Siracusa dove fu accolto dalla calda amicizia e dal fervido mecenatismo di Gerone II.

La politica del novello re volta a imporre all’esterno un’immagine grandiosa del suo regno trovava nello scienziato la più esaltante e prestigiosa combinazione che mai fosse possibile pensare. L’ansia di sapere che aveva condotto Archimede ad Alessandria trovava rispondenza nell’ammirazione del re siracusano per la città egiziana e i suoi regnanti, che cercava di emulare, ma con i quali era anche in grado di competere.

Sono stretti i legami con Gerone di Archimede che Plutarco definisce “consanguineo non men che amico del re Gerone” del quale fu collaboratore e successivamente scelto a far parte dell’eletto gruppo nel ristretto consiglio “degli amici e parenti” e che possiamo immaginare nell’intimità di frequenti appassionati conversari in cui l’ambizioso ma saggio sovrano tenta, seduce e sprona la smisurata intelligenza del suo interlocutore, stimolandolo con affettuosa provocazione affinché “indirizzasse la sua arte e la sua sapienza verso le cose pratiche e svelasse il suo ingegno anche agli uomini comuni” come si legge in Plutarco. L’opera dello scienziato rispondeva pienamente all’ambizioso programma del re inteso a rinnovare il potere e lo splendore della Siracusa dei Dinomenidi.

E Archimede vince per l’affettuosa regale sollecitazione quel pregiudizio filosofico fondamentale nell’antichità, sul lavoro e la pratica manuale che riteneva le applicazioni pratiche degradanti, a favore della teoria pura e astratta, postulata con idealità di metodi e di contenuti, lontana da ogni percezione “della dimensione sensibile del reale”.

Dedica delle opere

La produzione scientifica di Archimede sembra si sia svolta tutta a Siracusa, dopo il suo ritorno da Alessandria. (A Doriteo di Pelusio, là incontrato, sono dedicati la maggior parte dei trattati).

Le opere conosciute sono le seguenti: *Principi della meccanica*. *Quadratura della parabola*. (dedicata a Doriteo) *Della sfera e del cilindro*. (dedicato a Doriteo).

Delle linee spirali. (dedicato a Doriteo). *Dei conoidi e degli sferoidi.* (dedicato a Doriteo). *Avviamento al metodo.* *Dei corpi natanti.* *Dei parallelepipedi e dei cilindri.* *Misura del circolo.* *Stomachion.* *Arenario.* (dedicato al re Gerone).

Ci sono poi scritti dei quali sappiamo solo attraverso conoscenza mediata perché riferiti in parte da altri scrittori, soprattutto arabi. Sembra che lo stesso Archimede abbia privilegiato le opere di matematica pura, piuttosto che le opere “meccaniche”.

Plutarco ci narra che molte opere meccaniche erano state studiate e applicate da Archimede per invito di Gerone nel periodo anteriore allo scoppio della guerra, quasi preparazione militare remota dello stato. L'applicazione del genio del sommo scienziato quando il pericolo estremo lo richiede, è un classico di tutti i tempi da Archimede a Michelangelo, a Von Braun, mentre la pace lo vede rivolto al progresso della nazione (patria).

Certamente durante la pace Archimede si sarà dedicato a migliorare quelle macchine belliche che “la poliorcetica ellenistica aveva intrapreso a studiare e a costruire largamente, operando una vera rivoluzione nella tecnica militare, che è in qualche modo comparabile a quella determinata dalla scoperta della polvere da sparo”.

Il tempo della pace

Negli anni della pace dunque Archimede aveva modo, nella sua città natale, protetto dal favore del sovrano nella cui cerchia degli intimi egli era, e del di lui figlio, col quale aveva appassionate discussioni, quali quella rivelata dalla dedica dell'Arenario, aveva modo dunque di studiare e produrre in campo scientifico, applicandosi nella quotidianità anche a quelle opere di carattere tecnico-pratico che l'esigenza del sovrano richiedeva.

Gerone II appare in Plutarco come intenditore di meccanica, rispondendo al nobile modello di condottiero-geometra, fornito di competenza di matematica, quale era peraltro il suo modello, Dionigi il vecchio, di cui Diodoro ci descrive “l'interesse per la meccanica applicata, tanto da far proclamare nata a Siracusa, l'artiglieria”.

Certamente quindi Archimede si sarà applicato nell'elaborazione di mezzi bellici come pure in straordinarie opere della pace. Seguendo le fonti vediamo quali *flash* di notizie possono dare spazio alla ricostruzione di momenti della vita quotidiana di Archimede in Siracusa.

In sintonia con l'immagine straordinaria del Genio le fonti ci hanno fatto conoscere quella astrazione dalla realtà circostante che ne avrebbe causato la morte, ma che anche in vita fu proverbiale. Di lui dice Plutarco che “disegnava figure geometriche ovunque si trovasse, persino sulla cenere del focolare e col dito sul corpo, unto di olio dopo il bagno”

L'“Eureka!” è l'esclamazione famosissima da lui lanciata, quando, intuita la legge del peso specifico, trionfante così gridando, balzò fuori dal bagno correndo nudo per via fino a casa.

Sempre Plutarco a sottolineare la totale immersione dello scienziato nella ricerca lo dice “come stregato nell'animo da una sirena, cosicché quando lavorava dimenticava di mangiare e bere”.

In questi episodi sono racchiusi vari elementi reali indizi della vita siracusana del tempo. Il luogo dove è ambientato, le terme, ci parla di abituali costumanze di vita dei cittadini, il rituale del bagno pubblico; l'episodio, poi, denuncia elementi che certamente connotavano in modo particolare la vita del tempo.

Sio racconta che il re avesse fatto forgiare una corona d'oro come offerta votiva agli dei.

Dato l'oro necessario e eseguita dall'orafo la corona, ne fu controllato il peso e si trovò esatto. Ma venne confidato al re che si trattava di un'apparenza, poiché il realtà la corona sembrava d'oro puro ma conteneva al suo interno argento, cosa assolutamente incontrollabile.

Furioso e impotente di fronte alla frode dell'orafo disonesto il re diede da esaminare il caso ad Archimede. Egli dovette avere questo problema ben fisso in testa, “stregato”, ma ne trovò la soluzione (“Eureka – ho trovato”) quando immergendosi nella vasca da bagno piena d'acqua vide traboccarne una quantità pari al volume del suo corpo.

Applicando questa osservazione a due masse, una d'oro e un'altra d'argento, constatava che la medesima quantità di entrambi i metalli spostava una medesima quantità d'acqua. Però, poiché il peso di ogni corpo immerso nell'acqua diminuisce di una quantità pari al peso della massa d'acqua spostata dal corpo immerso, essendo i pesi specifici dell'oro e dell'argento diversi, se si immergono nell'acqua una massa di oro e di argento dello stesso peso, si nota che il materiale che ha un peso specifico maggiore perde meno del suo peso quindi sposta (meno o più) acqua rispetto all'altro. In tal modo fu possibile, mantenendo intatto l'oggetto, smascherare la frode.

Dal racconto balzano fuori l'oggetto, la corona, la destinazione di questa e la figura dell'orafo disonesto.

Vedremo come tutti questi elementi siano palese espressione del tipo di vita della Siracusa ieroniana.

Altri spunti di vita si possono cogliere in relazione all'altra proverbiale affermazione di Archimede “datemi un punto d'appoggio e io smuoverò la terra”. L'orgogliosa sicura affermazione si riferisce ad un'altra straordinaria realizzazione del grande ingegnere quando fu fatta costruire dal re Gerone una nave grandiosa.

Si evince dal racconto delle fonti e specialmente da Plutarco, dove viene riportata nella forma di una risposta a Gerone, la presenza nella città di un vasto arsenale e di cantieri all'avanguardia, tali da essere capaci di costruire una nave imponente, la Syracosia, destinata dal re in dono all'amico Tolomeo (II) con grandissimo carico di grano e di derrate alimentari. Archimede viene citato come supervisore sulla costruzione realizzata con l'apporto di maestranze specializzate.

La minuta descrizione della nave il cui nome fu mutato da Syracosia in “Alessandria” ci viene riferita da Ateneo, scritto-

re del II – III sec. d.C., riprendendo o riportando di pari passo il racconto di Moschione.

Qui, fra tutte le caratteristiche di eccezionalità presentate dalla nave, in particolare una, se ne vuole segnalare, e cioè il fatto che lo scafo fosse interamente rivestito di lastre di piombo. A tutti gli effetti la nave appare l'antesignana delle moderne corazzate (che appariranno solo nel XIX sec.), e rompe al contempo le forme della cantieristica tradizionale che produceva solo navi in legno. Far galleggiare il piombo significava dominare l'idrostatica e il calcolo tecnico delle linee di galleggiamento, superando anche i problemi di peso che potevano procurare una catastrofe al momento del varo. Ma al momento del varo ne fu palmare l'impossibilità, per peso e mole, se non avesse a ciò provveduto l'ingegno di Archimede con l'invenzione di "una macchina che poteva essere manovrata da un uomo solo" e anche "da una dama". L'invenzione era la "carrucola", o "verricello", o "argano a tre pulegge". Le fonti accreditano tutte e tre le forme che si riconducono a un sistema di carrucole e funi, concordando nell'affermare però che il problema fu risolto grazie ad Archimede e sembra che lo stesso re abbia potuto con le proprie mani trarre in acqua la nave "dolcemente e senza sussulti, come se volasse sulle onde del mare".



Una replica di piccole dimensioni della Syracosia, realizzata dal Kotsanas Museum of Ancient Greek Technology, Athens.

La fama dell'orologio di Archimede era grandissima e certamente ciò avrà contribuito a farli attribuire la paternità dell'invenzione mentre secondo la testimonianza di Plinio sappiamo che il primo orologio solare sarebbe giunto a Roma dodici anni prima della guerra di Pirro e, cioè, in età antecedente ad Archimede, ma prima a Roma le ore, il tramonto e l'ora sesta erano annunciate da un araldo che scrutava direttamente il sole.



In seguito alla conquista romana di Catania l'orologio solare di questa città fu trasportato a Roma ma funzionava imperfettamente essendo stato predisposto per Catania.

Ma a Siracusa è persistito talmente a lungo il ricordo del binomio "orologio-Archimede" che sino al 1419 in cattedrale si poteva osservare l'occhio equinoziale di Archimede.

La *Syracosia*, nella ricostruzione concettuale di Guido Vallone, medico, modellista, e storico della marina e della navigazione.

Il fatto in sé oltre a parlarci del genio di Archimede visualizza nella nostra mente il calibro della marineria siracusana, la capacità di produzione dei suoi cantieri navali e la ricchezza in genere della città, resa evidente dalla quantità di grano che essa poteva donare e che gli enormi silos granari allora esistenti contenevano.

Rimanendo sempre nell'ambito del panorama urbano di quella Siracusa in cui Archimede viveva, ricordiamo con Plutarco che "sotto l'Acropoli e i Pentapila (le porte) verso l'istmo, era un orologio solare così alto che si vedeva da lontano. Anche la nave Syracosia avrebbe avuto un simile orologio "il polos era uno gnomone perfezionato che consisteva in un emisfero con cavo posto orizzontalmente allo scoperto e con il convesso rivolto allo zenit, con uno stilo la cui punta era il centro dell'emisfero".

Sicura opera di Archimede conservata o nella reggia o presso lo stesso inventore era il Planetario, famosa costruzione che i siracusani d'allora videro certamente ed esso entra a far parte di una versione della morte dello scienziato, che sarebbe avvenuta mentre "portava degli strumenti che furono scambiati per tesori". Ma il Planetario, che con sottile artificio, degno di un dio creatore, riproduceva il moto della terra e degli altri pianeti intorno al sole e quello della luna intorno alla terra, era veramente cosa preziosa, tanto che il vincitore Marcello ne portò a Roma due esemplari, tenendone uno per sé ed esponendo l'altro, con molte spoglie della vinta Siracusa, nel tempio dell'Onore e della Fortuna. La descrizione che ci viene da Cicerone ci consegna alla mente un meccanismo automatico, fatto di rame o di vetro o di entrambi gli elemen

ti, archetipo di ogni futura simile costruzione, descritto secondo fonti tarde (Pappo o Proclo) in uno scritto dello stesso Archimede la “Sferopea” andato perduto. Perduta pure l’altra opera “sulla lunghezza dell’anno” “De anni magnitudine” in cui sempre da astronomo si cimentava a determinare con precisione la lunghezza dell’anno.



Archimede in un dipinto di Domenico Fetti (1620)

Basata su elementi la cui veridicità è discutibile, nati dall’affinità fra la matematica e la musica, è l’attribuzione ad Archimede dell’invenzione dell’organo idraulico composto da un insieme di canne disposte in modo tale da produrre meravigliose sonorità al passaggio dell’acqua come la famosa clessidra musicale di Platone. La tradizione è riferita da Tertulliano che vanta “la portentosissima liberalità di Archimede”.

Per rimanere a questa liberalità sulle arti della pace, quelle nelle quali l’animo può ritrovare diletto e svago, ricordiamo che egli, secondo anche una consuetudine diffusissima nel mondo greco, fu l’inventore di giochi matematici che immaginiamo proponesse al divertimento colto del suo entourage.

La traduzione araba di uno scritto di Archimede ci conferma quanto avevano già detto gli scrittori latini Mario Vittorino (IV sec. d.C.) e Attilio Fortunaziano (V sec. d.C.) che lo dicono inventore del “Loculus Archimedis” citato pure da Lucrezio.

Era questo formato da una scatola quadrata che conteneva un puzzle composto da 14 lamelle d’avorio dagli angoli spezzati nei modi più diversi: disponendo queste in varie parti secondo il principio della composizione e decomposizione di un quadrato, si dà luogo ad infinite figure, monti, colonne, vasi, spade, alberi”.

Un passatempo ingegnoso chiamato anche “Stomachion” (letteralmente “il problema che fa impazzire”), tanto appassionante da aver attraversato secoli e continenti per giun-

gere fino a noi dopo aver ottenuto sotto il nome di “tangram” – il nuovo dilettevole gioco cinese – grande successo anche in Cina nell’800.

Il *loculus*, denominato pure *quadratum* o *stomachion*, ossia rompicapo, serviva non solo a acuire l’ingegno dilettaando, ma anche come esercizio di memoria e per stimolare la creatività; infatti compiuta una forma, immediatamente la fantasia spinge a progettarne un’altra.

Ai cimenti della pace nella quale sono gli intelletti e scontrarsi e a trarre da ciò non danno ma positiva crescita, si colloca ancora l’ “Arenario” che qui citiamo non tanto per le implicazioni di carattere matematico, che contengono la nozione di infinito, quanto per il tono di sfida giocosa che viene lanciata all’interno della corte, al coreggente Gelone, dandoci il livello e la sensazione dell’amicizia e della qualità dei rapporti con i reali, evidentemente in grado, non di competere, ma di seguire i gradi della dimostrazione del grande scienziato.

“Alcuni pensano, o re Gelone, che il numero dei granelli della sabbia sia infinito in quantità” Il dubbio suscitato dal re sulla proverbiale impossibilità di numerare numeri innumeri “innumerevole come i granelli di sabbia” era lecito anche per l’impossibilità tecnica della numerazione greca che utilizzando i caratteri dell’alfabeto non poteva rappresentare oltre la “*dizaine de milles*”. Il problema viene risolto da Archimede con un sistema di numerazioni per gradini successivi secondo un processo di iterazione che è in grado di poter rappresentare una serie infinita di numeri, adombrando la constatazione che ogni grandezza pure immensa che sia, può essere superata da un’altra più grande. La conclusione poi “Queste cose – ritengo – sembreranno incredibili ai molti imperiti nelle matematiche, ma saranno credibili, mediante le dimostrazioni, da coloro che sono versati in esse ...; perciò ho ritenuto che fosse bene che tu conoscessi queste cose” dimostra la fondata consapevolezza di Archimede sulle conoscenze matematiche dell’interlocutore in grado di seguire speditamente tutti i passaggi di calcolo e di ragionamento proposti.

All’ambiente dei colleghi matematici ci riporta invece il cosiddetto “problema bovinum”, espressione con cui nell’antichità si indicava un problema di insuperabile difficoltà, che in forma di epigramma viene indirizzato da Archimede ad Eratostene di Cirene, poligrafo e bibliotecario del Museo di Alessandria, suo fedele amico, nella lettera che semplificata si può ridurre al quesito seguente: quanti buoi possiede il dio Sole in Sicilia se nella sua mandria vi sono totì e mucche di quattro colori diversi? La semplicità dell’enunciato cela la complessità della risposta che, esaurite le otto condizioni poste, giunge alla determinazione di numeri enormi aventi milioni di cifre.

Certamente Archimede conosceva la difficoltà della soluzione anche materiale se pensiamo “che la soluzione di una delle 8 incognite richiede 82 pagine e mezzo perché il numero possa essere scritto in cifre arabe”, ma probabilmente l’effetto “sgomento” era quello ricercato, soprattutto se fra i candidati alla soluzione c’era Apollonio Pergeo, in competizione con il nostro per quanto riguarda la determina-

zione del rapporto tra la circonferenza del cerchio e il diametro, e per la possibilità di scrittura di grandi numeri. Fin qui ricercando i segni della vita di Archimede nella sua città nel suo ambiente costituito e dalla casa reale e dagli amici con i quali scambiava corrispondenza, parlava, amabilmente scherzava, cercando i segni del vivere quotidiano che è pur sempre la trama sulla quale si intesse anche la vita del genio, pur percorrendo esclusivamente questa strada, sono emersi i

germi di teorie destinate a superare i secoli; sono essi la nozione di infinito, il concetto di approssimazione, il metodo di esaustione, l'equilibrio delle leve, la spirale.

Con intuizione e immaginazione straordinarie egli prefigurava quelle che saranno le conquiste della matematica moderna. Ma tutto ciò che avrebbe potuto ancora avere straordinario potenziamento e sviluppo è ad un tratto interrotto ...

Il tempo della guerra

* saggista, storica

** tratto da "Archimede – Siracusa e il suo genio"



Statua di Archimede al Treptower Park di Berlino

L'EGITTO

IN SICILIA

di DORA MARCHESE *

da «Nella terra di Iside», Carocci Editore, 2019

Autorizzazione dell'autrice

Il "Liotru" e l'obelisco egittizzante di Catania

da
L'antico Egitto a Catania
Il culto di Iside-Agata

Foto di Sebastiano Bellomo



Sponde nel Mediterraneo

Contatti e relazioni tra la Sicilia antica e l'Egitto, favoriti innanzitutto dalla posizione geografica, sono stati riscontrati in un ampio arco cronologico che va dalla metà dell'VIII secolo a.C. fino all'età ellenistica e che ha coinvolto tutti i campi della produzione artistica, dalla statutaria, all'architettura, alla letteratura¹. Questo intenso legame è continuato e si è rafforzato anche nelle epoche successive, sotto i romani e gli arabi, e ha interessato anche il periodo della modernità.

La fine della civiltà egiziana a seguito dell'avvento dell'Islam nel VII secolo d.C., i misteri della scrittura geroglifica, la grandiosità ed enigmaticità dei grandi monumenti, hanno contribuito già nel Medioevo a creare un mito che è perdurato durante i secoli e che in Europa, tra il XV al XVI secolo, si è manifestato con una rinnovata passione per l'antico Egitto e con il sorgere di un vero e proprio Rinascimento egizio da affiancarsi al Rinascimento dell'antichità classica². Un fenomeno esteso e duraturo, definito da Baltrušaitis «imprevedibile»:

Un Egitto immaginario, universale e immortale, era nato lontano dai suoi confini e aveva preso il posto dell'Egitto storico. La sua leggenda si era formata intorno ai testi antichi e alla sacra scrittura come materiali sempre rinnovati³.

In tale contesto anche la Sicilia, da sempre in stretta relazione non solo geografica con la terra d'Egitto e più in generale con quelle dell'Africa mediterranea, è interessata in età moderna da fecondi e profondi rapporti istituiti sia a livello culturale che politico-sociale con la terra dei faraoni.

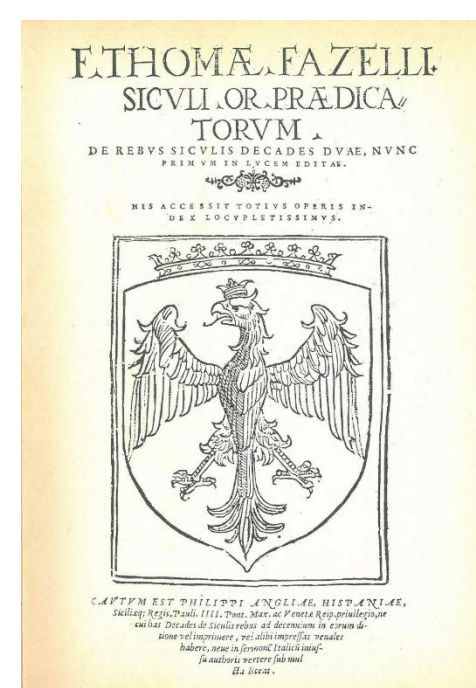
L'attenzione per l'Egitto può essere ravvisata in due principali tendenze: da una parte, nell'influenza che l'antica cultura ha nella società della Sicilia moderna in ambito artistico e letterario; dall'altra, dai rapporti politici intessuti con una terra spesso meta di emigrazione per motivi economici, porto sicuro per esuli e dissidenti del potere costituito. Per i siciliani delle classi alte, poi, l'Egitto è una meta di turismo e di studio irrinunciabile, e non mancano neanche visitatori successivamente trasferitisi per intraprendere un'importante carriera diplomatica e politica.

Per quanto riguarda le testimonianze dell'antico Egitto nella

Sicilia moderna, il primo nome che deve essere ricordato è quello di Tommaso Fazello, autore del *De Rebus Siculis Decades Duae*, edito a Palermo nel 1558, considerato un testo cardine per la storia dell'isola. Discorrendo di antichità, storia e leggende del mondo greco-romano in relazione alla Sicilia, l'autore fa riferimento anche all'Egitto formulando alcune interessanti teorie: ad esempio quella che il Faro di Messina, che sorge sul promontorio del Peloro, derivi il suo nome da quello di Alessandria:



Tommaso Fazello



Molti altri dicono, che questa torre prese il nome dal Faro, che fu una torre, la quale edificò Tolomeo Filadelfo in quell'isola d'Egitto, che forma il porto d'Alessandria, al dirimpetto della bocca del Nilo, acciocché la luce, che vi s'accendeva sopra, facesse lume a' naviganti (Deca I, l. II, cap. I)



Disegno del Faro di Alessandria d'Egitto, da uno studio archeologico di Hermann Thiersch, 1909.

1. Sull'argomento cfr. C. Basile, A. Di Natale (a cura di), *La Sicilia antica nei rapporti con l'Egitto*, Atti del Convegno internazionale (Siracusa, 17-10 settembre 1999), Istituto internazionale del papiro, Siracusa 2001.
2. B. A. Curran, *The Egyptian Renaissance: The Afterlife Ancient Egypt in Early Modern Italy*, University of Chicago Press, Chicago 2007.
3. J. Baltrušaitis, *La ricerca di Iside. Saggio sulla leggenda di un mito* (1967), Adelphi, Milano 1985, p. 203.

Fazello riferisce anche di una «bellissima fonte di marmo», sita anch'essa a Messina, realizzata nel 1554, con le immagini di Orione e di quattro fiumi, tra i quali vi è «il Nilo che s'appoggia a una sfinge». Discorrendo di Agrigento, annota che «vi si vedono pietre di tanta smisurata grandezza, che chi non avesse mai veduto gli obelischi, e le piramidi portate d'Egitto, non potrebbe credere, che quelle moli così grandi potessero essere state condotte in quel luogo per forza umana, e poi poste in alto». Più in generale, lo scrittore dà molta importanza alle numerose «piramidi», «obelischi», «aguglie», diffusi per l'isola e pertanto ricordati con grande attenzione.

Già da questa antica testimonianza emerge il carattere dominante della presenza della cultura dell'antico Egitto in Sicilia: quella della contaminatio e del rapporto sintetico. Così ai riferimenti e alle similitudini si affiancano le sovrapposizioni all'interno della storia della mitologia siciliana: Cerere, in un noto epitaffio, diventa Osiride e Cam, il figlio di Noè e fondatore della civiltà in Sicilia, è ricordato col nome di «Zoroastro, cioè Mago, e finalmente fu detto Saturno dagli Egizj, e fu da loro ributtato tra gli Dei il più giovane, e questo fu per cagione, che egli regnò in Egitto» (Deca I, l. I, cap. i).

Si tratta di «elementi che rivelano come l'idea e l'immagine dell'antico Egitto, così come si era andata delineando in quel



G. A. Montorsoli, *La Fontana di Orione*, Messina, 1547-1554.

periodo in Italia e nel mondo occidentale, fosse ormai familiare e condivisa anche dall'élite culturale siciliana»⁴.

4. P. Militello, *L'antico Egitto nella Sicilia d'età moderna*, in "Incontri", III, 9, ottobre-dicembre 2014, pp. 53-5; poi in M.L. Famà, I. Inferrera, P. Militello (a cura di), *Magia d'Egitto. Mostre archeologiche e convegni in Sicilia*, Regione siciliana, Trapani 2015, pp. 183-192, spec. P. 186.

L'antico Egitto a Catania

Tra le città siciliana Catania vanta significative testimonianze sui fecondi rapporti con l'Egitto, sia per i suoi monumenti, sia per l'immaginario legato all'aspetto più intimo della popolazione, vale a dire quello religioso.

Per quanto riguarda i monumenti, leggendo la pregnante sintesi di Paolo Militello si apprende che in una *Lettera* pubblicata l'11 maggio 1774 negli *Opuscoli di Autori Siciliani* (vol. XV, pp. 171-93), indirizzata a Gabriele Lancellotto Castelli, principe di Torremuzza, antiquario, numismatico e conservatore delle antichità di Sicilia, scritta da Girolamo Pistorio, «custode della Biblioteca di Catania», si accenna a una medaglia in bronzo di Catania, commentata dal Torremuzza e riprodotta per la prima volta da Pietro Carrera nelle sue *Memorie storiche della città di Catania* del 1639-41. Nella missiva, si osserva che nel rovescio della medaglia vi è «la figura d'Iside che tiene un'asta; presso a lei sta il piccolo Oro, suo figlio; vi si aggiunge un sistro e due caratteri, o sian cifre geroglifiche, colla iscrizione Katanaion». L'immagine di Iside è dunque corredata dai suoi classi i attributi: il figlio Oro e il sistro. Torremuzza, in proposito, si chiede qual è il rapporto tra il pantheon egiziano e la «città greca della Sicilia» Catania, e conclude che non è sufficiente per spiegarlo l'ipotesi di contatti mediati dalle colonie fenicie poiché questi erano vivi e frequenti anche in altre città della Sicilia; a questo punto interviene Pistorio che, rispondendo alla domanda del perché i monumenti egiziani siano numerosi solo a Catania, scrive:

Diversi obelischi, l'Orologio solare, l'effigie di varie Deità nelle catanesi monete improntate, come di Giove, Ammone, d'Iside e d'Osiride, le stesse Deità lavorate in corniole ed in ossa della medesima figura, oltre una di Mercurio con testa di cane, e un'altra d'un Ibi, tutte trovate in Catania, ed in potere del Signor Principe di Biscari ben conservate insieme con un busto d'infranto simulacretto, che un'Iside rappresentava davanti, e dietro le spalle di geroglifici Egizj, e finalmente (per tralasciare qualche altra rimasuglia d'antichità, che sembrava avervi dell'attinenza), le varie geroglifiche note, che in molte delle monete di Catania osserviamo⁵.

Cosa spiega, dunque, una così significativa presenza di manufatti egizi i egittizzanti in Catania?

La risposta può essere trovata nell'ambito della cultura e della religione:

«I popoli, le “nazioni”, non si contentavano delle proprie divinità, ma cercavano di rendersi propizie anche le “Deità straniere”. Ciò valeva, in maniera particolare, per i primi abitanti che si erano insediati alle pendici dell'Etna. Questi, se da un lato, “restavano allettati dalla fecondità de' campi e

dalla opportunità del suolo”, dall'altro venivano terrorizzati dalle “eruzioni e muggiti” del vulcano. Da qui la necessità di “implorare soccorso dei Numi”»; bisognava ricorrere a Giove, a Minerva, a Vulcano «che in Egitto insigne famosissimo culto ricevevano»⁶. Si spiega così «l'immagine di Giove coniata nelle nostre monete a guisa di Giove Ammone, colla testa, vale a dire, cornuta; o quella di Iside, o sia Minerva, col talar veste, coll'asta a mani, il suo figlio Oro a piè della medesima, ed il sistro, celebre istrumento da musica presso le sacre e profane pagine usate in Egitto»⁷. E conclude Pistorio: i catanesi «i simboli e geroglifici egizi apprendendo, li abbiano impresso nelle loro monete, e nelle pietre, o corniole, e pezzi di ossa: anzi intieri obelischi da colà riportarono, insieme all'orologio solare, istrumento che presso gli antichi Egiziani avea del sacro»⁸.

Pistorio, dunque, vuole spiegare la presenza dei monumenti egizi a Catania attraverso la «pagana teologia» e la «religione e culto che gli antichi catanesi alla egiziana fantastica Deità professavano». Testimonianza interessante anche se non esaustiva e puntuale dell'interesse e del fascino suscitati dall'antico Egitto nella Catania della seconda metà del Settecento.

Il culto di Iside Agata

Ma restando sul tema del sacro non si può non accennare all'influenza che, secondo alcuni studiosi, il culto di Iside, molto radicato in antico nella città di Catania, ha avuto sullo sviluppo della grande festa cristiana in onore della patrona Agata.

Oggi la festa in onore di Sant'Agata è tra le prime al mondo e ha pertanto una risonanza internazionale. Su questo fenomeno, sull'articolazione della festa, sui simboli dei quali si nutre e dai quali è nutrita si sono scritti fiumi di inchiostro e se ne continua a parlare perché si tratta davvero di un sentire trasversale, che attraversa tutta la città di Catania, dal basso all'alto, coniugando echi pagani e devozione cristiana. A noi interessa sottolineare come due studiosi, principalmente, Emanuele Ciacieri e Tino Vittorio, hanno individuato importanti corrispondenze tra la festa di sant'Agata e quella, per tanti versi analoga, tributata in antico alla dea Iside.

Ciacieri, nei contributi *La festa di S. Agata e l'antico culto di Iside a Catania* e *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, afferma che la festa di Iside a Corinto, descritta da Apuleio

5. G. Pistorio, Lettera dell'11 maggio 1774 a Gabriele Lancellotto Castelli, in *Opuscoli di Autori Siciliani*, t. XV, Stamperia di Francesco Valenza, Palermo 1774, pp. 171-93, spec. pp. 178-9.

6. *Ibidem*.

7. *Ibidem*.

8. *Ibidem*.

nelle *Metamorfosi* o *L'asino d'oro*, ha parecchi punti in comune con la festa in onore della martire Agata e, quindi, oltre a quello religioso, riveste uno straordinario valore antropologico.

Il culto di Iside in Sicilia viene in fiore quando la dea viene identificata con la tanto celebrata Proserpina. Tale identificazione era comune allora; Apuleio afferma esplicitamente che i Siculi chiamavano Iside Proserpina. Il culto alessandrino fiorisce pertanto in Sicilia nei primi secoli dell'età cristiana e, come altrove, rappresenta un periodo di transizione fra il morente paganesimo e il cristianesimo trionfante. Si è in un tempo in cui comincia già a prevalere il misticismo, che spinge gli spiriti a elevarsi verso il cielo e quasi annientarsi nella contemplazione di un'unica divinità. Se è vero che la dottrina alessandrina non seppe del tutto svincolarsi da credenze e superstizioni ereditate dall'oriente, e la religione di Iside accanto a idee sublimi e precetti di sana morale, ebbe concetti stravaganti e pratiche riprovevoli; è anche vero che spianò la strada al trionfante cristianesimo. [...] Nelle vite dei santi e nelle nostre feste religiose si siano conservati molti elementi di quel culto, come anche nella storia dell'arte sacra siano perdurati certi caratteri del tipo della dea egiziana. Si vede rappresentata col suo bambino lattante, e a volte in atteggiamento che ricorda in modo singolare le nostre Madonne⁹.

A questo punto lo storico ragusano si domanda «se nelle città di Sicilia, e specialmente in Catania, dove il culto alessandrino fiorì maggiormente, abbia occupato il posto di Iside qualche santa cristiana, e se nella festa di questa sia da rintracciare l'antica festa della dea egiziana»¹⁰.

La risposta è che sono «gli stessi scrittori, messa in relazione quella festa con l'altra di Sant'Agata», a evidenziare «che il fasto e la devozione che il popolo dimostra alla santa si erano innestati sul tronco dell'antico rito; e riferendosi ad altra antica tradizione che parlava di simile festa presso gli Egizi nell'epoca anteriore al cristianesimo, reputano che in Catania sia proprio venuta dall'Egitto»¹¹. E conclude:

La verità è che quella antica festa di Catania era in onore di Iside e che essa poi si sostituì poco alla volta alla popolarissima festa di Sant'Agata. La descrizione che Apuleio ci ha lasciato nelle sue *Metamorfosi* della festa di Iside in Corinto ci colpisce per la meravigliosa rassomiglianza con la festa di Sant'Agata, specialmente quale era stata descritta dal Carrera nel secolo XVII.

Apuleio si riferisce a quella festa che in Roma si disse “Isidis navigium”, segnata nel calendario romano il giorno 5 Marzo, e che crebbe rigogliosa attraverso il cristianesimo trionfante, come dimostra il fatto che ne parlano scrittori del IV secolo, non solo, ma anche del tempo di Giustiniano. Era una festa marinara, in quanto consisteva essenzialmente nel consacrare alla dea, Iside Pelagia, la nave che poi si slanciava nel mare, onde la processione dal tempio recava sulla spiaggia, dove aveva luogo la sacra cerimonia. E d'indole marinara pare fosse nelle sue origini la festa di Sant'Agata. La processione dal tempio scendeva sulla marina, come in Corinto, non per lanciare in mare la nave, ma perché là era approdata la barca recante le sacre reliquie della santa. I “nudi”, che tiravano con funi la sacra bara, porta-

vano (come fanno sino a oggi) sugli abiti una camicia, simile agli isiaci vestiti di una tunica di lino bianco. Alla festa prendevan grande parte le donne, come nel culto di Iside; e in Catania non mancava il concorso della mascherata, egualmente che in Corinto.

La martire S. Agata cui s'era strappato il seno e cui le donne offrono anche oggi mammelle di cera in grazia della guarigione ottenuta, prendeva il posto della dea egizia, che simboleggiava la forza produttrice della natura, che era considerata come la dispensiera del latte all'umanità nascente, tanto che nella processione di Corinto un ministro del culto portava in mano un vasetto d'oro a forma di mammella e alla presenza del popolo faceva libazioni di latte. Al velo d'Iside, alle vele della nave egizia, si sostituiva il miracoloso velo della santa catanese. E se così è, il culto di Iside nel suolo di Catania aveva messo ben salde radici¹².

Le corrispondenze con la descrizione che fa Apuleio dell'*Isidis navigium* nel libro XI delle *Metamorfosi* sono indiscutibili¹³, tanto che Tino Vittorio nel libro *Formicolii. Per una storiografia dello scarto*¹⁴ e nel saggio *Il Maritorio. Il Mediterraneo e il caso della portualità di Catania*, afferma:

Perfino Sant'Agata, la patrona di Catania, è una risemantizzazione cristiana di una divinità pagana, di una dea del mare [...] come l'Iside Egizia. La sacra effigie viene portata in processione nei primi cinque giorni di febbraio su di un fercolo che non è un carro trainato mediante una fune ma un'imbarcazione in alaggio. [...] Una festa cristiana che ricalca quella “essenzialmente marinara”, l'*Isidis navigium*, segnata nel calendario dell'antica Roma per il 5 marzo e che, “passato l'inverno, celebrava il ritorno alla stagione propizia alla navigazione”¹⁵.

La festa di Iside a Catania era, dunque, d'indole marinara perché la processione si dirigeva verso il mare per consacrare alla dea la nave che poi sarebbe stata lanciata al largo; similmente la festa di sant'Agata si svolgeva alla marina, luogo in cui era approdata la barca recante le sacre reliquie della santa provenienti da Costantinopoli. Altri punti di contatto sono il “sacco bianco”, indossato dai devoti di Agata come dagli adepti della dea Iside, rappresentante la forza fe-

12. *Ibidem*.

13. Apuleio, *Le metamorfosi o l'asino d'oro*, capp. VIII-X: «Ed ecco che lentamente cominciò a sfilare la solenne processione. La aprivano alcuni riccamente travestiti secondo il voto fatto. [...] Mentre queste divertenti maschere popolari giravan qua e là, la vera e propria processione in onore della dea protettrice cominciò a muoversi. Donne bellissime nelle loro bianche vesti, festosamente agghindate, adorne di ghirlande primaverili spargevano lungo la strada per la quale passava il corteo i piccoli fiori che recavano in grembo. [...] Seguivano uomini e donne in gran numero che con lucerne, fiaccole, ceri e ogni altra cosa che potesse far luce, invocavano il favore della madre dei cieli. Seguiva una soave musica di zampogne e di flauti dalle dolcissime modulazioni e, dietro, una lieta schiera di baldi giovani, tutti vestiti di bianco, che cantavano in coro un bellissimo inno scritto e musicato col favore delle Muse da un valente poeta e che era un preludio ai solenni sacrifici. [...] Finalmente sfilarono le schiere degli iniziati ai sacri misteri, uomini e donne di ogni condizione e di tutte le età, sfolgoranti nelle loro vesti immacolate di candido lino, le donne coi capelli profumati e coperti da un velo trasparente, gli uomini con il cranio lustrato, completamente rasato. [...] Costui, inoltre, portava anche un vaso d'oro, rotondo come una mammella».

14. Cfr. T. Vittorio, *Formicolii. Per una storiografia dello scarto*, CUECM, Catania 1992.

15. Id., *Il Maritorio. Il Mediterraneo e il caso della portualità di Catania*, in “Quaderni del Dipartimento di Studi politici dell'Università di Catania”, 3, 2008, pp. 273-306.

9. E. Ciaceri, *La festa di S. Agata e l'antico culto di Iside a Catania*, in “Archivio Storico per la Sicilia Orientale”, III, pp. 265-98; Id., *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Battiato, Catania 1911, pp. 263-9.

10. *Ibidem*.

11. *Ibidem*.

condatrice della natura e segno del martirio di Agata, e il velo di Iside, al quale si sarebbe sostituito il miracoloso Velo agatino che tante volte ha salvato Catania dalla furia del vulcano.

Un altro elemento importante è il ruolo svolto dalle donne durante la festa. Come avveniva a Corinto, anche a Catania le donne potevano mascherarsi e così godere per un giorno di un'assoluta libertà. Il riferimento è al rito delle *'ntuppatedde*, in voga fino allo scorso secolo, che ci viene illustrato dall'autorevole voce del catanese Giovanni Verga nella novella *La coda del diavolo*, pubblicata nella rivista "L'illustrazione Italiana" del 16 e 23 gennaio 1876. Nel racconto il consueto triangolo borghese adulterino si consuma durante la festa di sant'Agata proprio grazie alla singolare usanza delle *'ntuppatedde* che consente alle donne di velarsi durante la processione, lasciando visibile solo un occhio, e di andare in giro autonomamente, libere di accompagnarsi, così celate, all'uomo che preferiscono.

Scriva Verga:

A Catania la quaresima vien senza carnevale; ma in compenso c'è la festa di Sant'Agata – gran veglione di cui tutta la città è teatro – nel quale le signore, ed anche le pedine, hanno il diritto di mascherarsi, sotto il pretesto di intrigare amici, i conoscenti, e d'andar attorno, dove vogliono, come vogliono, con chi vogliono, senza che il marito abbia diritto di metterci la punta del naso. Questo si chiama il diritto di *'ntuppatedda*. [...] Dalle quattro alle otto o alle nove di sera la *'ntuppatedda* è padrona di sé (cosa che da noi ha un certo valore), delle strade, dei ritrovi, di voi, se avete la fortuna di esser conosciuto da lei¹⁶.

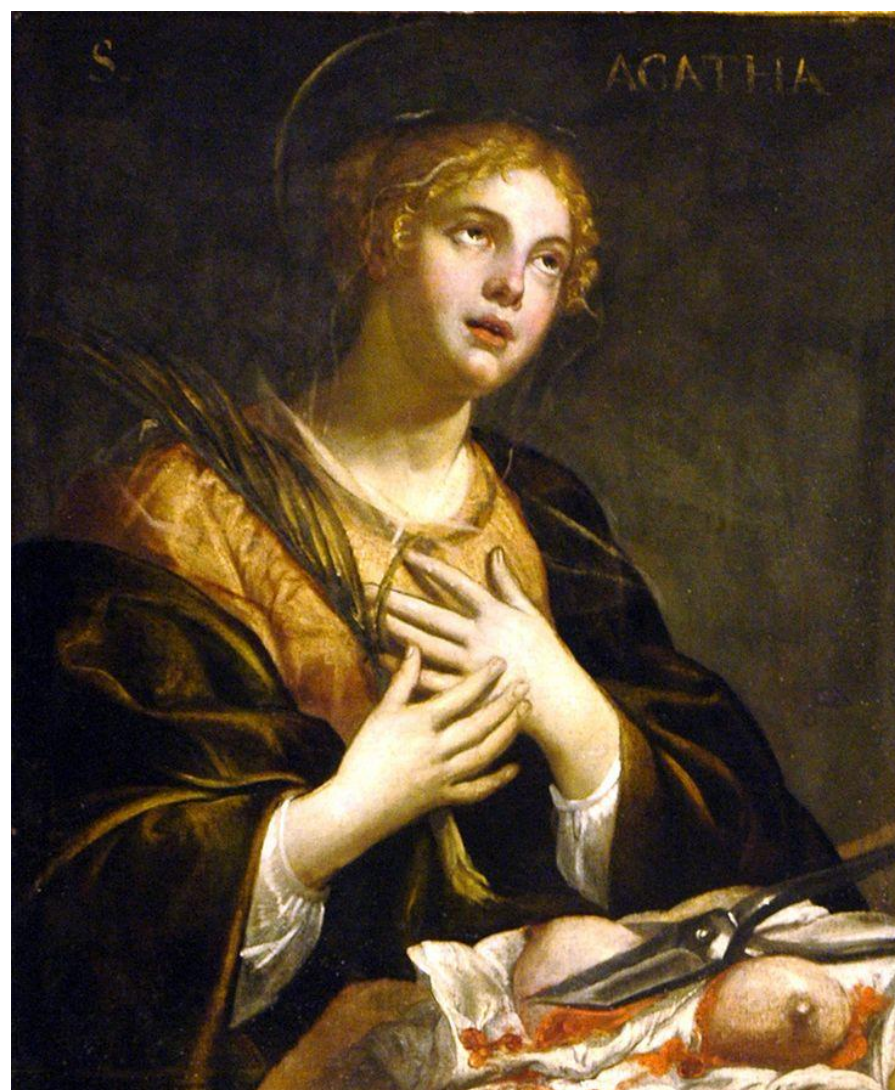
Non a caso il nome *'ntuppatedda* deriva dalle lumache chiuse nel velo di bava e, infatti, nella fattispecie, la parola significa "imbacuccate", "nascoste"¹⁷.

16. Verga precisa: «Il costume componesi di un vestito elegante e severo, possibilmente nero, chiuso quasi per intero nel *manto*, il quale poi copre tutta la persona e lascia scoperto soltanto un occhio per vederci e per far perdere la tramontana, o per far dare al diavolo. La sola civetteria che il costume permette è una punta di guanto, una punta di stivalino, una punta di sottana o di fazzoletto richiamato, una punta di qualche cosa da far valere insomma, tanto da lasciare indovinare il rimanente. [...] [La *'ntuppatedda*] è padrona di staccarvi dal braccio di un amico, di farvi piantare in asso la moglie o l'amante, di farvi scendere di carrozza, di farvi interrompere gli affari, di prendervi dal caffè, di chiamarvi se siete alla finestra, di menarvi pel caso da un capo all'altro della città, fra il mogio e il fatuo, ma in fondo con cera parlante d'uomo che ha una paura maledetta di sembrar ridicolo; di farvi pestare i piedi dalla folla, di farvi comperare, per amore di quel solo occhio che potete scorgere, sotto pretesto che ne ha il capriccio, tutto ciò che lascereste volentieri dal mercante, di rompervi la testa e le gambe – le *'ntuppatedde* più delicate, più fragili, sono instancabili – di rendervi geloso, di rendervi innamorato, di rendervi imbecille, e allorché siete rifinito, intontito, balordo, di piantarvi là, sul marciapiede della via, o alla porta del caffè, con un sorriso stentato di cuor contento che fa pietà, e con un punto interrogativo negli occhi, un punto interrogativo fra il curioso e l'indispettito» (G. Verga, *La coda del diavolo*, in Id., *Tutte le novelle*, a cura di C. Riccardi, Mondadori, Milano 1983, pp. 47-8).

Un altro significativo ricordo della patrona di Catania, poi, è nei *Malavoglia*, dove Verga dà al personaggio di Mena il soprannome di Sant'Agata perché virtuosa e prudente, e perché trascorre tutto il suo tempo al telaio.

17. Cfr. G. Alfieri, *Verga*, Roma, Salerno, 2016, p. 115.

Prendendo abbrivio da questi elementi Salvatore Spoto ha recentemente sottolineato la valenza femminile della festa e della testimonianza della figura di Agata: poiché il cristianesimo più di ogni altro culto promulgava l'idea di una vita ultraterrena, di un mondo migliore illuminato dalla luce di Cristo, tale atteggiamento – per la religione romana pagana che considerava l'imperatore come un Dio in terra da venerare, e che vedeva nell'Ade la naturale sede dell'uomo dopo la morte – era considerato fortemente eversivo nei confronti dello Stato. Il proporre figure carismatiche alternative a quella dell'imperatore divinizzato unitamente al messaggio di salvezza ultraterrena fecero scattare le persecuzioni e le accuse ai cristiani si attentare alla sicurezza dell'Impero e di promulgare un pensiero empio. Secondo Spoto la giovane adolescente catanese Agata «come donna, per l'Impero romano poteva, in linea di massima, godere di una certa tolleranza, ma era relegata nello stato di inferiorità e subalternità tipico della società dell'epoca»¹⁸; quindi, essendo una fanciulla di forte carattere e di grande fede, molto probabilmente una delle prime donne-diacono che conduceva la sua battaglia in nome di Cristo insieme a un'ampia comunità di fedeli, venne per questo processata. Infatti «nella leggenda, Agata, capo riconosciuto dei cristiani catanesi, pur consapevole del rischio che correva, proseguiva il cammino della fede in Cristo, certa della vita eterna che avrebbe conquistato, consapevole che quel percorso era costellato di rischi»¹⁹. Viene così perseguitata, martirizzata e infine uccisa da Quinziano, proconsole di Decio a Catania, al quale non era sfuggita l'attività di fede e di proselitismo della giovane Agata. Agata, dunque, era «una capopopolo, una ribelle, in un certo senso una femminista *ante litteram* [...], un cattivo esempio. Da umiliare. Soprattutto perché la sua condotta era quella di una persona libera»²⁰.



Sant'Agata con gli strumenti del martirio

18. S. Spoto, Agata, eroina religiosa e civile, in G. Lazzaro Danzuso, S. Spoto, G. Frazzetto (a cura di), *E' viva Sant'Agata. L'antesignana del femminismo ai tempi dei social media*, Lupetti, Bologna 2016, p.9, fotografie di A. Bianco.

19. *Ibidem*.

20. *Ibidem*.

Tutte motivazioni che persuasero Quinziano a ordinare la vile tortura del taglio delle mammelle, come sappiamo dalla agiografia e anche dalla iconografia più diffusa. E se il suo corpo morì, il suo spirito è tuttora vivo perché Agata è diventata un simbolo per la città di Catania ma anche un'eroina per la città civile «perché ebbe il coraggio di rompere gli schemi della società romana che relegava la donna a un ruolo sociale subalterno»²¹.

Il “Liotru” e l’obelisco egittizzante di Catania

Come abbiamo visto, Pistorio nella lettera al Torremuzza accennava a “intieri obelischi” presenti a Catania. Tra questi il più noto è l’obelisco situato sopra l’elefante in pietra lavica di piazza Duomo, simbolo della città. Su questo monumento, realizzato dal Vaccarini, la prima testimonianza, come ha evidenziato Santo Daniele Spina²², risale al 1620 e ci è data da Pietro Carrera che ricorda che durante i lavori di ampliamento della parte settentrionale del Palazzo vescovile venne rimosso un obelisco, utilizzato come architrave, e successivamente venne abbandonato nella Strada delle Luminarie, vicino alla piazza della Fiera del lunedì (*fera o’ Luni*). Rimasto lì per diversi anni, venne poi collocato nella loggia del Palazzo Senatorio. Nel 1647, lo storico catanese Giovan Battista De Grossis, nel suo *Catanese Decachordum*, annota: «Ai nostri giorni nella pubblica piazza vediamo un altro obelisco che giace sui gradini del portico del Palazzo Senatorio. Esso, costituito di porfido interpuntato di chiare macchie, ottagonale, si estende in lunghezza quattordici palmi. Un tempo posto sopra la porta del palazzo vescovile, da lì trasportato al Palazzo Senatorio, deve essere collocato in modo più appropriato» (VI, p. 43).

Anche lo storiografo Vito Amico nel 1741 dedica all’obelisco, o «colonna geroglifica», un capitolo e una tavola incisa della sua *Catania illustrata* (1740-46). Amico racconta che nel 1677 il governatore generale del Regno di Sicilia, il principe Alessandro di Bourneville, fece sistemare l’obelisco «proveniente dalla città egizia di Assuan» di fronte alla cattedrale, sopra una «elegante e ben costruita base» che recava l’iscrizione: «Questo grande obelisco, proveniente dal Circo, inciso con segni geroglifici (“hieroglyphichus e circo max obeliscus”), rimasto occulto per tanti secoli, con l’augurio che torni all’antico suo stato, fu sistemato a spese di Alessandro principe di Bourneville cavaliere del Toson d’oro, comandante generale dell’esercito spagnolo operante nel Regno di Sicilia. Anno della salvezza 1677»²³.

Ricorda, inoltre, che di obelischi ve n’erano più di uno, e che un altro frammento di colonna, con «arcane espressioni egizie in esso incise», era stato eretto per intervento del tribuno militare degli Svizzeri Bragamonte, un militare «appassionato di antiquaria». Questa vera e propria «superba degli obelischi», come venne definita da Pietro Gullotta nel suo *Trionfo catanese* del 1701, venne poi del tutto «atterrata» dal terribile terremoto che nel 1693 distrusse quasi tutta la città che portò a un successivo, nuovo abbandono di questi due manufatti presso l’atrio del Palazzo Senatorio.

Dopo più di trent’anni, nel 1717, l’archeologo Jacques Philippe d’Orville, nei suoi *Sicula*, edito ad Amsterdam nel 1764, «propose di innalzare i due obelischi nel Foro catanese. La proposta non fu accettata dal Senato cittadino che, invece, alcuni anni dopo, nel 1735, con un «Atto di liberazione dell’obelisco», progettò la messa in posa del più grande dei due manufatti sul dorso di un elefante di lava, sopra la base di marmo della fontana di Piazza Duomo»²⁴.

Venne così concepito un monumento a cui, a spese della Deputazione catanese, l’architetto Giambattista Vaccarini aggiunse ornamenti e attributi legati al culto di Sant’Agata; la croce, la tavoletta angelica con otto lettere traforate, i gigli e la palma. Sul monumento venne installata un’epigrafe significativa: «Il Senato e il popolo di Catania, essendo re Carlo di Borbone, fece innalzare quest’obelisco, inciso d’ignoti caratteri egiziani, senza dubbio il migliore fra i principali monumenti della sicula antichità, simbolo della magnificenza della patria, dell’avita religione e dell’iniziale di Minerva, perché fosse ai passati di onore, ai presenti di stimolo, ai posteri di memoria. L’anno nel 1736»²⁵.

Interessante il riferimento alla Minerva dal momento che, secondo la *communis opinio*, per questo monumento Vaccarini prese come modello quello analogo realizzato da Bernini nella Piazza Santa Maria sopra Minerva a Roma, a sua volta basato sull’iconografia mutuata dalla *Hypnerotomachia Poliphili* (*Il sogno di Polifilo*) stampato da Aldo Manuzio nel 1499²⁶.

Il complesso statuario catanese²⁷ suscitò grande interesse, tanto da essere immancabilmente ricordato non solo dagli studiosi locali, ma anche dai viaggiatori del Gran Tour, quali Patrick Brydone, Johann Hermann von Riedesel, Jean Houel, e altri.

L’elefante in pietra lavica, detto “Liotru”, è d’incerta cronologia e provenienza, anche se bisogna ricordare che sotto la dominazione araba la città etnea era conosciuta con il nome di *Balad-el-fil* o *Medinatel-fil*: «città dell’elefante»²⁸.

21. *Ibidem*.

22. Cfr. S.D. Spina, *L’obelisco “egittizzante” di Catania*, in “Agorà”, 13-15, aprile-dicembre 2003, pp.12-23; Id., *L’obelisco “egittizzante” dell’elefante di Catania. Storia degli studi e nuove prospettive di ricerca*, in “Memorie e Rendiconti dell’Accademia di Scienze, lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici”, serie V, V, dicembre 2007, pp.191-270; Id., *L’obelisco “egittizzante” sull’elefante di Catania*, in Famà, Inferriera, Militello (a cura di), *Magia d’Egitto*, cit., pp.193-204.

23. Militello, *L’antico Egitto nella Sicilia d’età moderna*, cit., p. 187.

24. Ivi, p. 188.

25. *Ibidem*.

26. Cfr. PAR. 1.3.

27. I lavori del Vaccarini durarono circa un anno e terminarono alla fine del 1736. L’inaugurazione avvenne nel 1737 e vide la fontana arricchirsi di una prima vasca e poi, nel 1826, di una cancellata opera Stefano Ittar. Nel 1905 fu aggiunta una seconda vasca e nel 1999 la fontana fu liberata dalla recinzione metallica e venne inserita nell’attuale sistemazione della pavimentazione di tutta l’area di Piazza Duomo.

28. Spina, *L’elefante e l’obelisco*, cit., p.10.

e che nel 1239 il “Liotru” divenne il simbolo ufficiale della città sotto Federico II di Svevia. Ma se cronologia dell’elefante è dubbia, è invece certo che l’obelisco non sia egizio ma egittizzante. E se anche la sua provenienza è controversa, è però sicuro che quelli incisi sulle sue otto facce non sono geroglifici ma «figure umane e divine disposte dall’alto verso il basso, che non costituiscono nell’insieme una scrittura di senso compiuto, ma hanno un puro fine ornamentale. Nel sistema figurativo spiccano alcune importanti divinità del mondo religioso egizio: Iside e Nephtys quali dee-ureo, Horus nella forma di dio-falco, Anubi teriomorfo con testa di sciacallo, il dio Api nell’aspetto di sacro toro con il disco solare tra le corna, il dio Ra circondato da serpente *khut*»²⁹.

29. Ivi, p. 11.

Da notare anche una «sfinge alata con lunga barba, con testa sormontata da una doppia corona»³⁰. A Roma, invece, come è noto, sono presenti numerosi obelischi a sezione quadrangolare ornati da autentiche iscrizioni in lingua geroglifica. Pertanto l’obelisco di Catania è egittizzante: manufatto «che imita elementi figurativi egizi nell’iconografia e negli attributi regali e divini»³¹ e che, in definitiva, è l’ennesima testimonianza del fascino dall’Egitto, nell’ambito del culto o della semplice moda, dall’antichità sino alla modernità.

* Docente materie letterarie, saggista

30. *Ibidem*.

31. Per quanto riguarda la datazione, Spina afferma che l’obelisco potrebbe essere datato al I sec. d.C. «per alcune evidenti analogie formali (es. composizione a registri ed “horror vacui”) con la cosiddetta Menza Isiaca conservata al Museo Egizio di Torino.



Giovan Battista Vaccarini



Monumento realizzato da Bernini nella Piazza Santa Maria sopra Minerva a Roma

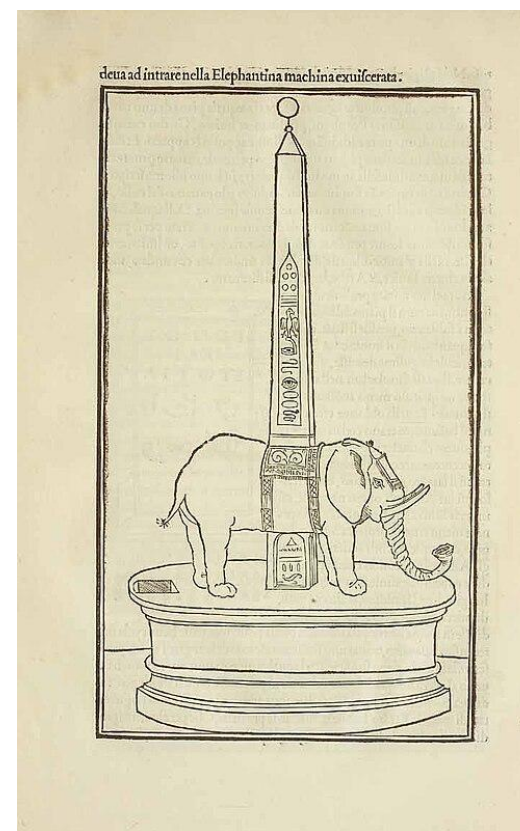


Illustrazione dall'*Hypnerotomachia Poliphili* (1499)

Il Mediterraneo ospita in questo numero diciassette pensieri, espressi con la tecnica e gli arnesi della pittura ad acquerello, di un'immaginaria esposizione di Giuseppe Tribuzio, sociologo all'Università di Bari, promotore del judo nella scuola pubblica per combattere il disagio e la dispersione scolastica, artista nell'animo e nel tempo libero.

Tra fichi d'india, trulli, scorci di mare, fiori frutta e felini pensierosi, gli acquerelli di "*Vita Mediterranea*" del sociologo aspettano solo il momento di trasmigrare dalla memoria del suo telefonino alle sale di uno spazio espositivo non più immaginario, ma reale e tangibile (*e.p.*)

VITA MEDITERRANEA















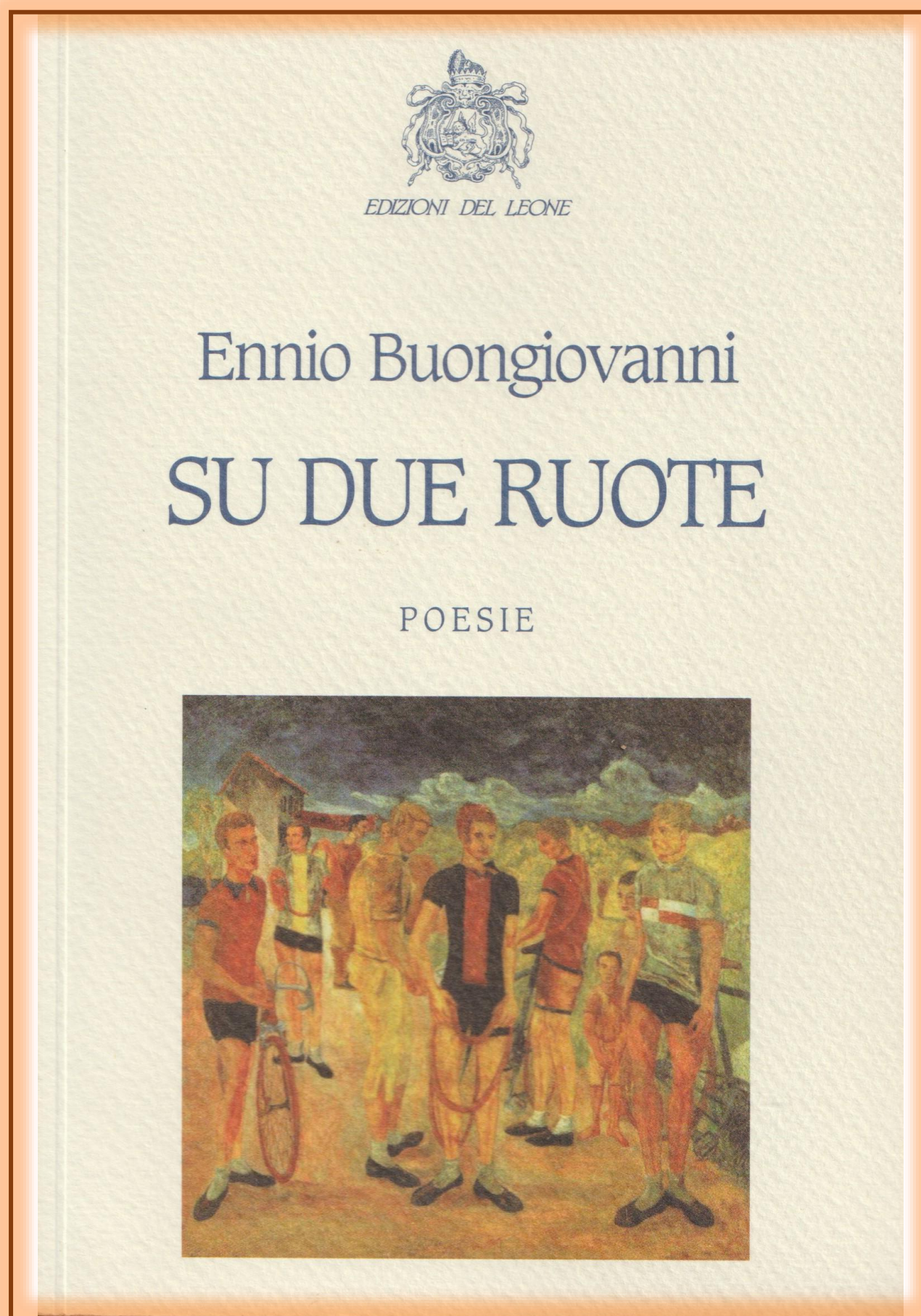






C'è Francia geografica, dalla Loira con i suoi castelli alla Normandia, dalla campagna normanna a Mont St Michel e alla Bretagna di Quimper, c'è letteratura, con la "farfalla di Dinard" di Montale e Francois Villon, cui non hanno dedicato un museo ma una trattoria, c'è una Francia cinematografica con Jean Gabin e Michèle Morgan (o Michel Morgan), c'è Orléans con la sua pulzella, e si può pure incontrare Gauguin e il suo Cristo giallo di Pont-Aven, c'è tutto, insomma, in questo «Piccolo Diario Francese» del nostro amicone ligurlombardo, che dà il meglio di sé quando i suoi versi hanno *«una caratterizzazione che privilegia l'interrogativo (l'interrogazione) o l'espressione dubitativa come procedimento conoscitivo, rispetto alla pura dichiarazione assertiva»*¹ (e.p.)

¹ dalla prefazione al libro di Paolo Ruffilli.



PICCOLO DIARIO FRANCESE

Sulla strada per Auxerre

Un sole incandescente
fonde ogni parola
in suoni di metallo infuocato
mentre si dissolve il nastro viola
la terra brucia
e il cielo liquefa.
Alle spalle lasciano cenere.

In ricordo di Georges Chauterin

In ricordo di Georges Chauterin
vi è una lapide in latino
nella cattedrale di Orléans.
Georges Chauterin visse
dal 1620 al 1688.
Fatalità vuole (per lui? per loro?)
che altri particolari del suo messaggio
non gli è possibile apprendere
perché sta suonando mezzogiorno
e il custode deve subito chiudere.

Per le vie di Orléans

Gli pare di sentire
odor di vecchie fiamme
di cenere non spenta
per queste antiche vie
che sanno di Giovanna.
Infatti l'amico dice:
"Senti senti che profumino
di salamino in brace!".

L'insegna

Quando vede l'insegna
"FRANCOIS VILLON"
il cuore gli fa un tuffo
nella piazza assolata.
Forse è un museo
una casa da lui abitata.
Ma nella locandina
invece del "Testamento"
trova in bella grafia
il menù della giornata.

Una favola

"Mamma, dammi la forza!"
invoca mentre la ripida ascesa
s'impenna sempre più
e gli diventa nemica
non sa se per stanchezza
o per l'anima in tristezza.
Il colle resta lontano
nuvola tra le nuvole.
Ridiscende con Pino
in un incendio di pioggia
tra mostri che vomitano freddo.
"Cosa mi succede, mamma?"
Nell'hotel di Saint Florent
seminudi in bianchi accappatoi
ritrova gli amici che girano
alla grande, per bianchi corridoi.

Questa non è una favola

Dal balcone del castello
lo chiama il Re
ma per non dare nell'occhio
(è in gruppo)
fa finta di niente
e va oltre.

La zanzara

La perfida zanzara
della torrida notte di Blois
ronzava ronzava
non lo ha lasciato dormire
e lui le ha dato la caccia
ha cercato di acchiapparla.
Ma tutto è stato vano.
"Zanzara?" dice al mattino
sua moglie. "Quale zanzara?"
Non c'era nessuna zanzara
e tu hai dormito come un ghiro".
Eppure c'era, ne è certo.
A meno che a ronzare così
non sia stata una zanzara
ma un'idea poetica rara.

La donnola

Improvvisa balza una donnola
sul pentagramma del pianoforte.
Quindi scompare in un concerto
sinfonico di note verdeoro.

Castelli della Loira

I re sono morti.
Queste erano le loro regge.
Ma c'è desolazione
e polvere di storia
nelle mute sale
dai consunti drappaggi
e spenti ori
dove oggi saltabeccano
masse ingorde di plebei.
D'altronde anche l'acqua
del fiume non è più la stessa.

Verso l'Atlantico

Invasioni di luci azzurre, senza macchia
senza tempo, senza suoni, pure, immacolate
allogate in una volta immensa. Cristalli
che liquefano, lapislazzuli che vibrano
farfalle che tremulano esondando
dalle sorgenti sconosciute dell'aurora.

Ancora verso l'Atlantico

Vanno, come risucchiati da un gorgo
in un delirio di turchini; vanno, come travolti
da un turbine, in una genesi d'azzurri. La loro
pelle, la loro anima, non sudano più. Sono aeree
eteree, leggere.
Vanno sul far della sera verso le primigenie
dimore della vita dove i corpi non hanno più peso
dove non ci sono cartelli stradali, carte d'identità,
cinture, linee di demarcazione. E' una sera assoluta
una sera senza tramonti, senza ori, senza storie
intessuta di mille e mille fili di luce pura, di luce
d'astri che li conduce alle invalicate soglie che
non hanno confini.

Cimitero di Saint Nazaire

Su un nome amato
su una foto sbiadita

su una lastra di granito
su, in un paese di Bretagna
anche una parte
di se stessi
mai persa
riemersa intatta
da epoche mitiche.

L'albergatore

Secondo loro l'albergatore
di questa cittadina francese
ha una certa rassomiglianza con Jean Gabin
(con quei capelli bianchi poi!).
Sorridente, li assicura
che nessuno gli ha mai
detto una cosa simile.
Osservando la licenza alle sue spalle
notano che si chiama Michel Morgan.
Ai muri del corridoio che porta
alle camere da letto
trovano appese in cornici d'epoca
sequenze di vecchi film
"Il porto delle nebbie". "La grande illusione".

Finisterre

Terre dalle immense solitudini ancestrali.
Terre dalle maestose cattedrali di luce
dalle mistiche cappelle
dove le preghiere dei secoli
hanno consumato le pietre.

Il Cristo giallo

A Pont-Aven
si può incontrare Gauguin
fattosi Cristo nel colore giallo
del suo Cristo giallo.

Un Gesù

Passano colonne di turisti
lungo la strada bretone
e tutto fotografano.
Un Gesù di pietra
inchiodato da secoli
al cielo di un calvaire
volta il volto
dall'altra parte.

Petit déjeuner

Oggi quando ricordano Quimper
non tanto l'imponente cattedrale
o le placide acque dell'Oder
o le raffinate maioliche HB
o le vecchie case o altre cose
torna loro alla mente
quanto, in verità, il *petit déjeuner*
(compreso nel prezzo della camera)
dell'hotel dove avevano preso alloggio
un *petit déjeuner* a self service
ovvero a volontà.
La sala da pranzo era elegante
di color lillà
e sulla grande tavola c'era un hulahà:
fromage marmelade jogourt
beurre jambon oeufs sucs
de fruit doucets lait thé café
chocolat pain mouesli, fruit
de saison et encore une montagne
de fragrants croissants.
E poiché negli altri hotel
non avevano avuto
che (poco) pane, (poco) burro
e (poca) marmellata
in quell'ora a self-service di Quimper
hanno vissuto come nella "Città del sole".

Il complessino

Era capitato sull'aia della grande piazza
con le case nel dormiveglia
della mezzanotte proprio mentre
un complessino stava suonando
le ultime ballate popolari
(qualcuno danzava ancora).
Si era incantato a osservare
il suonatore di tromba:
era una tromba particolare
non aveva mai visto
uno strumento simile
(sembrava di legno).
Aveva letto che la sera dopo
avrebbero suonato ancora.
E' puntuale a quell'ora.
Ma non trova nessuna traccia
né del complessino
né del suo manifesto.
La piazza è piccola
inanimata, immobile.
Non c'è nessuna aia
ma soltanto qualche automobile
in sosta (vietata).
Le case sono immerse nel sonno.

Messaggi

Che sia la farfalla di Dinard?
E' di color zafferano.
Sbatte le ali impotente a volare.
Che voglia dire qualcosa anche a loro?
Si sono sentiti (quasi) felici
Tra la falesia rosa, rosa d'oceano.
Ma adesso Dinard brucia
di sole nell'insolita estate
E quel brivido di ali
sa di morte.

Le Mont St. Michel – 14 agosto

Una folla oceanica
va
e viene
sale
e scende
lascia
e prende
dilaga
e si ritrae
con moto di marea
e di tutto quello che fu
non resta che lo scheletro.
Che l'Arcangelo sfoderi
la sua spada di fuoco.

Piazze di Normandia

D'estate calano silenzi immensi
su certe piazze di Normandia
disturbati solo da strani respiri.
Gli orologi dei campanili
rientrano nei secoli.
Rare donne escono dalle boulangeries.
Hanno fattezze di pietra
e di pietra è il pane che portano.
Su quelle piazze di Normandia
svaniti tutti i respiri
caleranno ancora immensi silenzi
anche se il martello del vento
avrà ripreso a scolpire la pietra.

Nella campagna normanna

Questo cuore di campagna così immerso in un
silenzio assoluto; così lontano dai tumulti
dell'oceano; così estraneo alla violenza
delle dune di sabbia; così circuito dal vento

e dalle nuvole; così punteggiato da mandrie di mucche pezzate che ruminano al pascolo la loro lenta giornata; questo cuore, questo cuore senza clangori, senza extrasistole, senza pace-maker, sente che è finalmente il suo cuore.

L'incontro

Raramente gli capita
di incontrare Dio in persona.
Ma l'altro ieri l'ha incontrato
nella feria d'agosto
sull'altare di una chiesetta
nascosta tra Parigi e Versailles.
Era nella serenità dello sguardo
era nell'intensità della preghiera
era nella semplicità della parola

era nella nudità dei piedi
di un frate francescano.
Oggi non ricorda bene
se aveva anche la barba
(bianca, naturalmente).

Il gallo

Sulla cuspide più alta
dell'alta cattedrale
si può osservare
un curioso gallo francese
in equilibrio sulla croce.
Se avessero tempo gli italiani
starebbero lì ad aspettare
che il gallo si metta a cantare
anche se a tutti è evidente
che il gallo è di ferro.

Mondiali 2026 — La finale sbagliata

RAFFELE CICCARELLI *

Quando una grande competizione come un campionato del mondo di calcio giunge alla fine è necessario tracciare un bilancio dell'intera manifestazione, oltre poi analizzare l'ultimo atto che assegna il titolo.

Volgendo lo sguardo indietro, allora, a un mese e mezzo fa, quando iniziò l'elefantiaco torneo voluto da Gianni Infantino, troviamo un cammino lastricato di pallone, partite, giocate tecniche, vittorie e sconfitte, lacrime di gioia e di dolore, insomma tutto il campionario legato al campo, ma anche polemiche, contraddizioni, invasioni di campo che mai mancano.

Contravvenendo alla sua stessa politica, che intende il calcio come momento inclusivo, la Fifa stessa ha avallato atteggiamenti degli Stati Uniti che sono andati probabilmente oltre la coercizione, oltre alla totale genuflessione dell'organismo calcistico mondiale alle bizzarrie di Donald Trump, con la grave ingerenza sull'"affare Balogun" che più di un dubbio ha instillato sulla totale autonomia del calcio davanti al potere, tra visti negati, arbitri espulsi, squadre in esilio, fatti che lasciano perplessi sulla interpretazione della "democrazia" a quelle latitudini.

Poi c'è stato il calcio, e quando il pallone ha iniziato a rotolare, la solita magia che sempre suscita ha fatto passare tutto in secondo piano.

Indubbiamente belle e intriganti le cornici, con stadi invidiabili e sempre pieni, con partite all'altezza e soprattutto grandi campioni che non hanno fatto solo da comparse, fantasmi di sé stessi alla fine di una stagione massacrante, ma sono stati subito protagonisti.

Kylian Mbappé, Leo Messi, Jude Bellingham, Michael Olise, Harry Kane sono stati indiscussi protagonisti per tutta la durata del torneo, senza tralasciare qualche nuovo eroe che è comparso sulla scena, come Vozinha, portiere di Capo Verde, con la nazionale africana forse vera sorpresa di tutto il mondiale.

Nonostante tutte le pretese di "gigantismo peloso" di Infantino, alla fine il Vecchio Continente, con tre squadre su quattro in semifinale, ha dimostrato di essere ancora l'epicentro del calcio mondiale, e qualche ripensamento nella formula e nel numero di squadre qualificate per continente andrebbe fatto.

L'intrusa era l'Argentina, unica sudamericana arrivata fino in fondo, e qui andrebbe analizzato il modo: al netto di un Leo Messi che, pur limitandosi a qualche giocata sembrata a volte estemporanea, spesso avulso dal gioco della sua squadra ma che ha dato il suo contributo con otto reti, due in meno di Mbappé capocannoniere, ciò che ha dato fastidio è stato l'atteggiamento avuto dagli argentini per tutto il torneo, provo

catorio, rissoso, sempre, è sembrato, con arbitri che hanno chiuso un occhio se non entrambi, cosa che li ha portati fino alla finale.

Avversario la Spagna, già designata di questa possibilità in virtù del grande e giovane talento di cui è profusa, sapientemente amalgamato dal CT Luis de la Fuente, fino a formare una formidabile squadra, che ha avuto la meglio proprio in quanto tale, dimostrandolo soprattutto contro la Francia, grande nazionale ma contro cui loro sono stati grande squadra, come da parole dello stesso CT iberico.



L'iconico trofeo della Coppa del Mondo FIFA troneggia su un piedistallo mentre le due squadre entrano in campo. (dal sito della F.I.F.A.)



Il commissario tecnico della Spagna, Luis de la Fuente, solleva il trofeo della Coppa del Mondo FIFA. (dal sito della F.I.F.A.)

Se andiamo ad analizzare la finale tra *Roja* e *Albiceleste* possiamo tranquillamente dire che il campo ha dimostrato come questa è stata una finale sbagliata, con i sudamericani in pratica intrusi, perché l'Inghilterra avrebbe dovuto essere in campo, cosa che non si è verificata per esclusivo demerito degli stessi inglesi e per quella sciagurata seconda parte della gara in semifinale, quando han

no completamente rinunciato a giocare consegnandosi a Messi e compagni, in quella che probabilmente è stata l'unica mezzora di calcio in cui gli argentini hanno veramente meritato.

E possiamo fare un'altra considerazione: se immaginiamo un'ucronia, se per un momento immaginiamo che l'Argentina, dopo una finale non giocata come quella, riusciva ad arrivare ai tiri di rigore e addirittura a vincere, cosa ci saremmo ritrovati?

Sarebbe stata un'ingiustizia, questa sì mondiale.

Non vogliamo discutere la scelta strategica, ognuno gioca come crede e questo torneo ha ribadito una volta di più che i modi sul campo per vincere possono essere molteplici, e tutti validi.

I sudamericani, però, hanno mostrato un gioco scorretto, provocatorio al limite dello scientifico, e il dato straordinario è che, nonostante questo, i biancocelesti hanno subito una sola espulsione, in finale., con il loro cammino "protetto", con gli arbitri e il Var che sono sembrati dare più di una mano.

Avessero vinto gli argentini, avrebbe trionfato l'anticalcio, ribadiamo, non per la scelta strategica, ma proprio per questo tipo di gioco.

Invece la Dea Eupalla ha guardato nella direzione giusta, e la vittoria ha arriso alla Spagna come era ineluttabile in nome del pallone, perché squadra giovane, fortissima, organizzata, con il CT Luis de la Fuente che eguaglia Vicente De Bosque, vincitore al Mondiale del 2010 e all'Europeo del 2012, con la

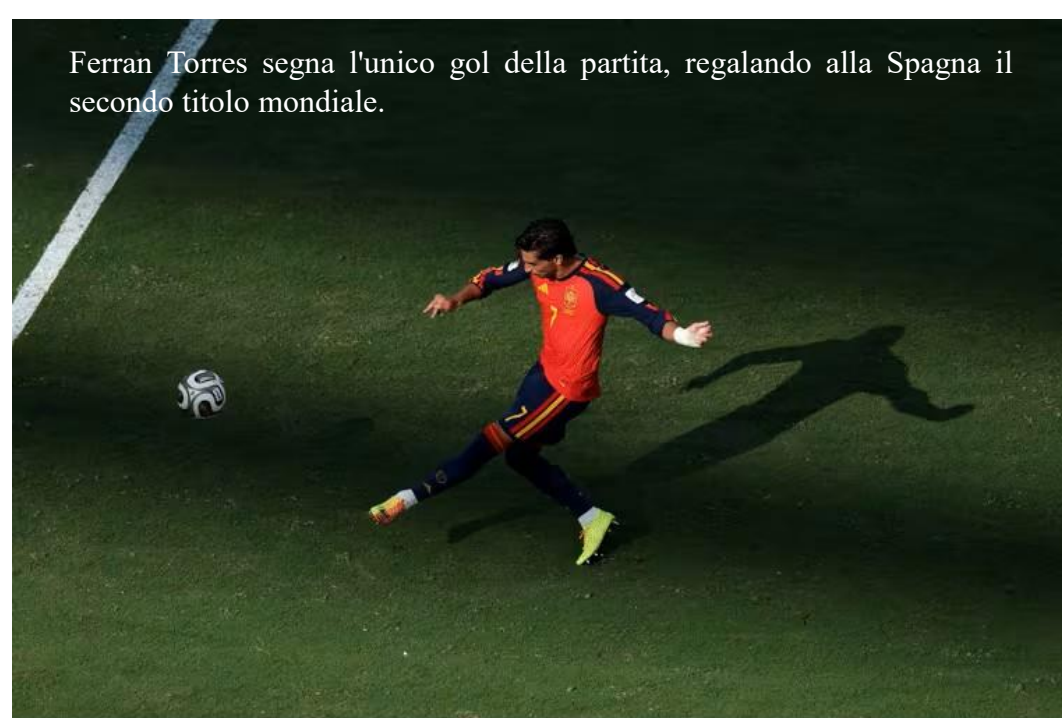
Spagna unica nazionale ad aver centrato l'accoppiata trofeo continentale – trofeo mondiale, in questo eguagliando la Francia mondiale 1998 ed europea 2000.

Ritornando agli inglesi, il rammarico cresce se si considera che vincendo la finale per il terzo posto hanno raggiunto il miglior risultato nella competizione dopo l'unica vittoria del 1966, in un match che ha regalato spettacolo contro i delusi francesi, che salutavano il loro CT, Didier Deschamps.

In conclusione, resta da aggiungere che ancora una volta la squadra campione uscente non è riuscita a succedere a sé stessa, privilegio toccato solo al Brasile, e alla nostra Italia.

E noi non c'eravamo...

* Giornalista



Ferran Torres segna l'unico gol della partita, regalando alla Spagna il secondo titolo mondiale.



Lamine Yamal tiene in mano il trofeo della Coppa del Mondo dopo essere diventato il quarto vincitore più giovane nella storia del torneo (sito F.I.F.A.)